

***IN CAMMINO,
MANO NELLA MANO CON LA SPERANZA***

Questo è il racconto della mia vita, ci crediate
o non ci crediate, rimane sempre una storia vera.

- Indi -

Ho reso pubblica la mia storia per aiutare le persone in difficoltà, gli ammalati, le persone sole, le persone cattive (che sono quelle che hanno più bisogno di tutti) per imparare a fare del bene, per aiutare tutte le Entità vicine a noi.

SOMMARIO

| | |
|-----------------------------------|----|
| Capitolo 1 | 3 |
| L'INIZIO DELLA MIA STORIA..... | 3 |
| Capitolo 2 | 5 |
| La consapevolezza di essere | 5 |
| Capitolo 3..... | 10 |
| SVILUPPO DELLE MIE FACOLTA' | 10 |
| capitolo 4 | 16 |
| L'OSPEDALE | 16 |
| Capitolo 5 | 23 |
| LA MALATTIA | 23 |
| Capitolo 6 | 27 |
| COMUNICAZIONI..... | 27 |
| Capitolo 7 | 31 |
| L'ENERGIA..... | 31 |
| Capitolo 8 | 33 |
| LA PRANOTERAPIA | 33 |
| Capitolo 9 | 36 |
| L'ISTINTO..... | 36 |
| Capitolo 10..... | 40 |
| IO CE L'HO FATTA! | 40 |

Ciò che muove la vita è l'amore

E' questa la mia certezza: dall'amore scaturisce la vita, vita che ogni individuo vive seguendo un proprio percorso, ma per tutti il centro d'irradiazione di ogni cosa è nel cuore.

Ed è in virtù di questo grande amore che mi abita e mi pervade e che voglio donare agli altri donare con la mia energia, il mio sapere, la mia sapienza che è nato dentro di me il desiderio dolce e prepotente di scrivere questo libro, con la speranza che le mie parole possano essere piccole ancore di salvezza, catene d'amore a cui aggrapparsi, per le persone che soffrono e naufragano nei mille affanni di questo pianeta, per poter alleggerire i dolori delle persone sofferenti dei grandi problemi di questa terra.

Capitolo 1

L'INIZIO DELLA MIA STORIA

Sono nata in un paesino dell'Emilia Romagna, un luogo in cui qualunque strada percorri o negozio in cui entri, non manca mai il personaggio che proprio non può fare a meno della battutina molto simpatica in dialetto e ogni incontro per discutere di lavoro, di fatti, di opinioni, tra amici, colleghi, conoscenti è sempre un'occasione per ritrovarci a mangiare qualcosa in casa di qualcuno o al ristorante. Insomma, oltre che a cose serie, abbiamo dentro di noi il desiderio di ridere per alleggerire ogni discussione, purché l'incontro non si basi solo su cose troppo pesanti. Quindi l'ideale per intraprendere e coltivare i rapporti umani è a tavola.

Mio padre lavorava in banca, mentre mia madre era insegnante. Il motivo della mia nascita, secondo i codici culturali della mia regione, è stato che a mio padre, che aveva già un figlio maschio, mancava una femminuccia per completare il quadretto della famiglia perfetta.

A questo punto entro in scena io: ho subito provveduto ad accontentarlo, ma ho pensato bene di portarmi dietro un fratello gemello, così, in caso di sgridate, ce le saremmo divise equamente, e la pressione della furia di mio padre mi sarebbe arrivata dimezzata... Almeno così credevo.

Il mio carattere non si poteva proprio definire tranquillo... diciamo pure che ero una peste! Avevo già dentro di me un'energia incredibile, un'irrequietezza che mi impediva di starmene tranquilla in un posto e una voglia di vivere e scoprire il mondo che molto spesso mi portava a combinare quasi sempre guai!

Ma ero soltanto una bambina e tiravo fuori la mia energia senza pensare alle conseguenze, dato che nessuno si era preso la briga di insegnarmi un modo più costruttivo e pacato per farlo. Comunque, anche se i miei genitori avevano ardentemente desiderato una femminuccia, i preferiti erano sempre i maschi. Chiunque ne dubitasse, poteva capirlo con una capatina a casa nostra durante il pranzo. Bastava una semplice occhiata: la quantità di tortellini al ragù nel piatto di mio fratello era di gran lunga maggiore di quella destinata a me. E contro ogni distrazione o deliberato imbroglio, c'erano i miei conteggi e i miei calcoli fino all'ultimo tortellino a confermare questa sistematica discriminazione alimentare.

Una volta ricordo che per averne di più proposi a mio fratello una gara: avrebbe vinto chi riusciva a mangiare più tortellini. Con questa scusa, ne potevo mangiare a volontà!

A quei tempi, in televisione trasmettevano ancora il famoso *Carosello* e io ero una delle tante piccole vittime della televisione italiana: non appena finiva, dovevo andare immediatamente a letto (se becco colui che ha inventato questa storia, per punizione si meriterebbe di andare a letto insieme alle galline). L'alternativa, in caso di ribellione, erano le cinghiate da mio padre, che mi onorava del privilegio di sfilarsi la cintura dai pantaloni esclusivamente per me.

Le discriminazioni non riguardavano solo il cibo. Una sera, dopo il consueto *Carosello*, io e mio fratello andammo a letto. Ancora oggi non saprei dire quale sia stato il motivo, ma mi venne il dubbio che

ci fosse sotto qualcosa. Avevo la sensazione che, una volta richiusa la porta della mia stanza, mio fratello sarebbe sgattaiolato dalla sua, per guardare un film alla televisione, cosa che ci era sempre stata negata.

Cercai di trattenere il respiro il più a lungo possibile per riuscire a percepire ogni minimo rumore. Dopo pochi minuti, sentii dei movimenti sospetti e guardai dal buco della serratura. Mi feci coraggio e aprii la porta senza fare rumore e mi nascosi nel corridoio. Il cuore mi batteva forte, speravo tanto che i miei dubbi fossero infondati.

Appoggiai l'orecchio alla porta della cucina e sentii la voce di mio fratello. Non mi ero sbagliata. Entrai come un lampo in cucina e lo colsi sul fatto. Cominciai a strepitare e a piangere e, se avessi potuto, avrei agguantato con i denti, proprio come un cagnolino infuriato, le caviglie di chiunque mi fosse passato davanti.

Per tutta risposta, mio padre mi riportò di peso nella mia stanza, dicendo che era troppo tardi per fare tutto quel baccano e che ne avremmo riparlati il giorno dopo. Ovviamente, nessuna parola sull'accaduto fu più pronunciata. Me la legai al polso (non posso dire al dito, come si converrebbe, il torto era troppo grande per un dito solo). E fu la prima di una lunga serie.

Quasi tutte le notti, m'intrufolavo nel letto dei miei genitori, per dormire accanto a loro e avvertire il tepore e il senso di protezione che la loro presenza emanava. Sentivo molto la mancanza di protezione, perché avevo la sensazione di essere di troppo. Non ero più tanto convinta che avessero desiderato tanto la mia nascita. Il loro amore sembrava destinato a tutti tranne che a me. Eppure io, come credo tutti i bambini, avevo un bisogno infinito di baci, abbracci e coccole.

Quante volte avrò inscenato qualche malanno inesistente pur di attirare la loro attenzione? Ma probabilmente le mie doti di recitazione non erano eccelse perché invece delle coccole ricevevo sempre incomprensione e cinghiate, la loro poca considerazione nei miei riguardi.

Il fatto che fossi femmina era per loro un ottimo motivo per non dare ascolto o importanza a quello che dicevo, alle mie idee, alle mie domande. Che cosa può mai capire una femmina? Mio fratello mi riservava più o meno lo stesso trattamento. Non mi riteneva alla sua altezza e secondo lui non ero in grado di capire i discorsi che spesso si facevano in casa. Quando gli chiedevo spiegazioni su qualcosa che non sapevo, la sua risposta era sempre la stessa: "Al mondo non c'è posto per gli ignoranti", come se lui, invece, conoscesse tutto lo scibile umano!

Più crescevo e più cercavo di difendermi da questa totale mancanza di amore. Facevo sentire le mie ragioni alzando la voce, inveendo contro i miei genitori e facendo esattamente il contrario di quello che mi imponevano di fare. Spesso mi vestivo in modo strano, per attirare la loro attenzione, per costringerli a prendere coscienza del fatto che non ero felice, non ero serena come tutti gli altri, ma era inutile. Quando ero ormai cresciuta ho perfino tentato di andare via dal mio paese per interrompere ogni rapporto con la mia famiglia, ma non mi è stato possibile, ero una donna sola con un bambino piccolo da crescere.

Più tardi ho compreso quanto fossero inutili tutte quelle manifestazioni di ribellione e l'idea di abbandonare il mio paese. Non avrebbero cambiato comportamento in nessun caso. Sarebbe stato soltanto un motivo in più per denigrarmi. Ero io a dover cambiare, a doverli capire, anche se si dice (ma si dicono tante cose...) che dovrebbero essere i genitori a mostrare comprensione verso i figli e a dare loro l'appoggio di cui hanno bisogno, perché hanno più esperienza. Ma ero stanca di lottare e dentro di me avevo solo un grande desiderio di pace e di serenità.

Mi costrinsi ad essere più comprensiva nei loro confronti, a non dare importanza ai loro comportamenti negativi nei miei riguardi, così, per quieto vivere. Avevo anche letto in qualche libro di parapsicologia che ognuno di noi, prima di nascere, "sceglie" la propria vita, il percorso da seguire e che, quindi, in base al mio disegno di vita, vivevo in quella situazione per riuscire a costruire con le mie sole forze un equilibrio con le persone con cui non andavo d'accordo.

La mancanza di una serena convivenza era sicuramente causata dal fatto che in altre vite erano stati i miei genitori a subire il male che io causavo. Mi rimboccai le maniche e decisi che avrei dovuto farcela ad ogni costo. Sarei stata io stessa l'unica artefice della mia pace, della mia felicità. Ma i buoni propositi, si sa, spesso sono contrastati dalle circostanze e dai comportamenti altrui...

Capitolo 2

La consapevolezza di essere

Una domenica di settembre, uscimmo tutti insieme per una passeggiata. A qualche chilometro da casa nostra, c'era un maneggio. Entusiasta, cominciai ad implorare mio padre di fermarsi e andare a chiedere se potevo fare un giro a cavallo. Insistei talmente tanto che mio padre, un po' per il buon umore domenicale, un po' perché la mia richiesta era fortemente sostenuta da mio fratello, decise miracolosamente di accontentarmi. Quella domenica fu l'inizio del mio sodalizio con gli animali e con i cavalli in particolare. Avevo 6 anni.

Oggi, che ne ho molti di più, ricordo ancora gli occhi scuri di un pony che mi fissavano con dolcezza, ricordo il profumo dell'erba e la sensazione che provai quando il proprietario del maneggio mi aiutò a montare sul cavallo. Con l'appoggio del proprietario, io e mio fratello riuscimmo a convincere mio padre a farci prendere regolarmente lezioni di equitazione. Fu una domenica davvero speciale!

Così, tutte le settimane, non aspettavo altro che il momento in cui sarei andata al maneggio.

Potevo evadere dalla solitudine della mia stanza e sentirmi finalmente in grado di fare qualcosa anch'io, qualcosa che mi piaceva tanto e in cui sembravo essere brava. Ebbi modo di "conoscere" moltissimi cavalli. Ma nessuno mi è rimasto nel cuore come Onda. Cominciai a montare Onda quando avevo 12 anni. Era un cavallo difficile da gestire, dotato di una forza non comune ed incredibilmente veloce; forse caratterialmente mi assomigliava, con la differenza che io avevo sempre qualcosa da dire, Onda sempre qualcosa da nitrire. Stabilimmo subito una profonda sintonia e insieme partecipammo a molte gare, vincendole quasi tutte. Non è facile comprendere come una bambina di 12 anni con scarsa prestanza muscolare e poca esperienza riuscisse a montare un cavallo così complicato e a vincere gare ardue è quasi impossibili anche per gli adulti. (Per forza gli promettevo la carotina). Il trionfo era assicurato!

Fu proprio in quel periodo di continue vittorie che cominciò a manifestarsi in me qualcosa di molto speciale. Tutte le volte che entravo in una scuderia, riuscivo immediatamente ad individuare i cavalli che stavano male. Era come se stabilissi con loro una sorta di comunicazione, e questo non accadeva soltanto con i cavalli, ma anche con tutti gli animali che abitavano il cortile di casa mia. Allora, non comprendevo realmente quello che mi accadeva, né tanto meno riuscivo a darmene una spiegazione.

Una notte ebbi una vera e propria visione. L'immagine di Onda, la cavalla che montavo, apparve nitida nella mia mente. Sarebbe stata male a causa di un incidente. La "vidi" (con il terzo occhio). Era nel suo box, la porta chiusa per metà; cercava disperatamente di uscire.

A quei tempi, sulla parte inferiore della porta del box, veniva inchiodata una lamiera per evitare che i cavalli consumassero il legno, mordicchiandolo. Nella mia terribile visione, vidi Onda combattere convulsamente con la lamiera. La lotta terminava con un profondo taglio sull'addome e con Onda che perdeva fiumi di sangue. Pensai (e sperai) che fosse solo un sogno, ma il giorno seguente telefonai al proprietario di Onda. Mi disse che la cavalla, tentando di uscire dal box, era rimasta ferita. Era in fin di vita e a niente sarebbero valse le cure del veterinario. Non volevo crederci, ero sconvolta. Poco tempo dopo la morte di Onda fu una triste conferma.

Ero soltanto una bambina e la mia ingenuità mi induceva a credere che tutti vivessero esperienze simili alla mia. Per me era tutto estremamente naturale!

Un incontro di quelli che lasciano tracce indelebili nella memoria, segnò un importante cambiamento nella mia percezione delle cose e di me stessa.

Un uomo, a cui sono profondamente grata, mi disse di aver osservato a lungo e attentamente i miei comportamenti. Era convinto (e convinse anche me) che possedevo delle doti particolari verso gli animali. Doti che non tutti possiedono. O che, forse, non tutti vogliono possedere.

Da quel giorno s'insinuò in me il pensiero di essere diversa dagli altri. Non perché mi ritenessi una strega o una maga e neanche perché a volte la mia mente viaggiava e tuttora viaggia in altre dimensioni.

Ma sicuramente una persona che comunica con gli animali non è sempre ben vista e il più delle volte è considerata un po' pazza.

La morte di Onda non significò la fine della mia passione per l'equitazione. Venne, anzi, il momento di comprare un cavallo.

Tutti i centri ippici, per avere ulteriori entrate di cavalli e quindi di guadagno, ti dicono che se vuoi continuare a partecipare alle gare, devi comprare un cavallo. La motivazione più immediata è che i cavalli dei centri sono tutti ronzini, ovvero cavalli per principianti che non riusciranno mai ad affrontare un percorso. L'acquisto di un cavallo comporta una serie infinita di spese: bisogna pagare la pensione tutti i mesi, poi ci sono i finimenti, la sella, il maniscalco, il veterinario, il van quando si partecipa alle gare, l'iscrizione alla gara. Non si finisce mai! Nonostante le spese, io e la mia famiglia eravamo entusiasti, ma la mia felicità non durò a lungo. I conti non tornavano.

Il cavallo da comprare era uno soltanto, mentre gli aspiranti proprietari... erano due: io e mio fratello. A chi era destinato il cavallo? Tormentata dal dubbio, posi la questione ai miei genitori. Dovevo assolutamente ricevere una risposta sincera. Quando la risposta giunse, pensai che forse sarebbe stato meglio non riceverla. Non fu altro che un'ulteriore conferma della loro preferenza per i figli maschi. Delusa, ma non per questo meno combattiva, chiesi spiegazioni. Dissero che io, in quanto femmina, non ero in grado di montare quel cavallo per mancanza di forza fisica, capacità, abilità. Era una sentenza senza possibilità di appello. Forse avrei dovuto aspettarmelo, ma non riuscivo a giustificare il perché di tale discriminazione. Pensai che se mai avessi avuto dei figli, non avrei mai fatto differenze. Alla fine dovetti mandar giù anche questa.

Mio fratello iniziò a partecipare alle gare montando il "suo" cavallo, Karim. La mia magra consolazione era montare i cavalli di altre persone, i cosiddetti "privati".

Per superare la delusione, mi convinsi del fatto che, in fin dei conti, ero perfino più fortunata di lui: montando altri cavalli avrei imparato molto di più, perché ogni cavallo ha il proprio carattere per cui avrei imparato a gestirne di ogni tipo, e avrei accumulato molta più esperienza. Magari un giorno sarei stata anche in grado di superarlo e prendermi la mia rivincita.

Per mio fratello non fu affatto facile avere a che fare con Karim. I precedenti proprietari lo avevano addestrato male e con metodi duri e violenti. Ci volle molta dolcezza e un'infinita pazienza, ore ed ore di addestramento, alle quali Karim molto spesso rifiutava di sottomettersi, ma col tempo imparò e divenne un po' meno ribelle.

Il giorno che, segretamente, aspettavo da tempo finalmente giunse: decisero di farmi provare a montare Karim. Non mi sembrava vero e ancora oggi stento a credere che sia successo: avevo la possibilità di montare Karim, di dimostrare che ne ero capace, continuavo a ripetermelo per convincermi che non fosse un sogno.

La mia sensibilità di donna e la mia pazienza erano proprio quello di cui Karim aveva realmente bisogno. Iniziai ed imparai a conoscerlo, a fargli capire con dolcezza quello che pretendevo da lui. Karim, a sua volta, mi trasmetteva quello di cui aveva bisogno. Era una comunicazione reciproca, uno scambio, un rapporto alla pari.

Arrivò anche il giorno del mio debutto in gara con Karim. Ero emozionata e anche un po' timorosa, sapevo che quella era la mia grande occasione per dimostrare a tutti quanto valevo. C'erano i miei genitori, mio fratello, i tecnici, tutti lì, gli occhi puntati su di me. Magari tra loro qualcuno pensava che non ce l'avrei fatta... Fu un successo memorabile, al punto che uno dei tecnici, al termine della gara mi venne incontro, incredulo quanto entusiasta, mi disse che ero stata molto più brava di mio fratello. Quasi piangendo dalla gioia, chiesi al tecnico di ripetermi quello che aveva appena detto, non ero sicura di aver capito bene. Il tecnico ripeté: "Il cavallo va meglio con te che con tuo fratello". Per poco non svenni dall'emozione.

Le sorprese non erano ancora finite. Il tecnico mi chiese se volevo partecipare ad una selezione per le gare internazionali. Ero sbalordita, non pensavo di avere tante capacità.

Ancora oggi, quando ritorno con la memoria a quel giorno incredibile, ringrazio Dio per avermi fatto incontrare qualcuno disposto a farmi comprendere che anch'io valevo qualcosa. Come andò a finire? La proposta del tecnico rimase solo un bel sogno. Mio padre non acconsentì.

In fondo ero pur sempre una ragazza, ancora minorenne, dovevo essere protetta sotto una campana di vetro, al riparo dalle insidie del mondo. La mia carriera svaniva per sempre. La mia integrità di donna, in

compenso, era salva. Al mio posto mandarono mio fratello. Un uomo non corre tutti i rischi ai quali è continuamente esposta una donna.

Mio fratello intraprese una brillante carriera. Se a questo punto affermassi di non averne sofferto, mentirei spudoratamente. Avrei avuto tutte le carte in regola per essere al suo posto. Tutte tranne una: ero una donna.

L'affetto profondo che nonostante tutto provavo per lui mi aiutò a superare i sentimenti di rabbia e invidia che in queste situazioni sono spesso in agguato. Cercai di accettare l'accaduto considerandolo un volere del destino. Cominciai a pensare che fosse il mio Karma.

Riuscivo ad immedesimarmi in lui, facevo in modo che quando lui era al lavoro con i cavalli era come se fossi io stessa ad andarci. Io ero lì con lui, al suo fianco, era il mio modo per dimostrare l'amore che nutro per lui. Lui, al contrario, aveva sempre un atteggiamento di estrema durezza nei miei confronti. Per lui la mia presenza era del tutto inutile, se non fastidiosa ed ingombrante.

La grande assenza della mia vita è stata quella dell'altro fratello, quello maggiore. Indifferente, distante e sprezzante, mi fece capire che se non fossi mai nata per lui sarebbe stato meglio: una persona in meno con cui dividere la futura eredità dei nostri genitori. Se non altro, era stato sincero.

Oggi, quando le ferite sono ancora vive ma la mia capacità di giudizio si è profondamente evoluta, credo che gran parte della colpa sia stata di mio padre.

Mio fratello maggiore, in quanto primogenito è stato trattato come una sorta di principe a cui tutto era concesso, e mio padre, nel suo cieco maschilismo, non gli ha mai insegnato che è necessario imparare da soli a cavarsela nella vita.

Fratelli a parte, l'unica cosa che mi rimaneva da fare era trovarmi un lavoro.

Oltre all'equitazione, non avevo imparato a fare chissà quante altre cose, non avevo continuato gli studi, né intrapreso altre attività di rilievo. Una cosa, però, sapevo e potevo farla: le pulizie. Iniziai così questo lavoro, un lavoro che non dà tante soddisfazioni, che non ha come prospettiva una carriera e che non assicura chissà quali guadagni. E, per giunta, non assicura neanche il rispetto da parte degli altri.

Nell'immaginario comune le donne delle pulizie sono ignoranti, degradanti, squallide, sono persone con cui mantenere un distacco, a cui non dare confidenza. Eppure sono in tanti ad averne bisogno! A meno che non si voglia rimanere sommersi dalla sporcizia!

Colgo l'occasione per lanciare un appello: ogni essere umano e ogni tipo di lavoro merita rispetto, se vi ritenete intelligenti e grandi nel vostro cuore.

Non si conosce ciò che una persona a subito nella sua vita, ciò che ha passato, il suo vissuto. E non è il suo lavoro o gli abiti che indossa che raccontano quello che ha vissuto o subito. Guardate dentro l'anima di una persona, non il suo lavoro o gli abiti che indossa. Cercare di essere consapevoli della vita degli altri e di aiutare tutti, senza distinzione, un giorno potreste essere voi al loro posto.

In realtà dentro di voi è questa la vera paura che avete e che quindi sperate che non avvenga discriminando questa classe, non serve, se deve arrivare arriva, dipende solo da voi, dipende dal vostro disegno di vita.

Non giudicate, non colpevolizzate, la colpa non è di nessuno. Abbiamo l'abitudine di dare sempre la colpa agli altri. Non c'è colpa, c'è l'essere consapevole di ciò che si fa.

Ci sono dei momenti in cui una persona è pronta per una cosa e non è pronta per un'altra. La vita è fatta di momenti, bisogna saperli cogliere, bisogna saperli percepire, sono messaggi che ci vengono dall'energia Universale per farci comprendere che la strada che stiamo percorrendo è giusta o sbagliata, anche questo è evoluzione.

Quando succede un avvenimento brutto, si va sempre alla ricerca del colpevole, del perché è successo, del per come, ci si fanno tante domande, le quali creano nella nostra mente soltanto della gran confusione per farci solo innervosire, per farci essere più accattivanti contro gli altri, creano solo a far del male a se stessi e a quelle persone che ci circondano. E' meglio per la nostra salute, non crearci tanti problemi, non lavorare troppo con la mente. Per riuscire a lavorare meno con la mente, ad alleggerire i nostri problemi e quindi a stare meglio con se stessi e gli altri.

Sarebbe meglio che tutti gli avvenimenti che accadono nella nostra vita prenderli dal suo lato positivo, (c'è sempre). Innanzitutto pensate che se arrivano ce li siamo solo creati noi in un'altra vita, per cui se ce li troviamo in questo momento è il causa effetto di vite precedenti e la colpa non è degli altri.

Poi le cose brutte arrivano per farvi rendere conto che state per mettervi spiritualmente nella strada sbagliata, per cui sono messaggi per ricordarvi che se non capite di cambiare strada spiritualmente e continuate in quello che state facendo, avrete la peggio, vi ammalerete, avrete delle negatività (gelosia, invidie, ecc. ecc.) Le quali non ve le auguro perché fanno stare malissimo non solo per questa vita ma anche per quelle che verranno. Percepите bene i messaggi negativi che vi arrivano, capiteli, per seguire la strada di Dio.

Siamo tutti uguali, tutti proveniamo dallo stesso nucleo: persone, animali, vegetali, minerali, ogni essere è una parte dell'altro, tutti siamo emanati dalla stessa particella, perciò se si ferisce un qualsiasi essere vivente, si fa del male a se stessi.

Se riusciremo ad evolverci, ritorneremo tutti nel nostro nucleo: è questo il compito che abbiamo qui sulla Terra, riuscire a tornare alla nostra radice, da dove siano venuti. E finalmente, una volta tornati potremo dire: "finalmente a casa".

Il lavoro significò diventare adulta tutto d'un tratto. Mi alzavo tutte le mattine alle 07.00 e quando rientravo (mai prima delle 15.00) non avevo neanche la forza di pensare a me stessa, ai miei desideri, al futuro. L'unico pensiero che abitava la mia mente era poter chiudere gli occhi e scivolare nel sonno, nell'oblio.

Le giornate si susseguivano tutte uguali, senza cambiamenti né prospettive. Eppure, da qualche parte dentro di me doveva pur esserci ancora un barlume di speranza in una vita migliore!

Poi, un giorno, quella che credevo sarebbe stata una svolta, segnò l'inizio di un altro periodo di delusioni.

All'età di 20 anni, mentre mio fratello faceva il servizio militare, mi sposai. Credendo come tutti... non ho ancora capito cosa? Qualcosa ci sarà sicuramente ma per me non c'è stato, perché a 26 anni ero già separata. Un altro tacchetto sullo stipite della porta dei miei fallimenti.

Un vago sospetto di aver sbagliato parecchio in vite precedenti per non aver saputo prendere le decisioni giuste si è fatto lunga strada dentro di me. Quello che posso dire con assoluta sicurezza è che per me fu un matrimonio d'amore e non d'interesse.

Quale interesse economico poteva mai esserci se il prescelto non aveva neanche un soldo ed era disoccupato? All'inizio tutto sembrò un sogno. Lui era dolce, premuroso e prometteva di aiutarmi a realizzare i miei sogni. L'idea del matrimonio mi elettrizzava. Credevo che la mia vita sarebbe cambiata radicalmente. Avrei avuto qualcuno da amare e da cui essere amata in un rapporto esclusivo in cui non sarei stata seconda a nessuno, (come tutti). Una casa tutta mia.

Sull'onda dell'entusiasmo e della rinnovata energia che spesso l'amore infonde, pensai perfino di ricominciare a coltivare la mia antica passione per i cavalli e l'equitazione.

Sì, ho creduto di potere essere felice con lui. Del resto, avevo solo 20 anni ed ero innamorata. Ma le cose presto cambiarono. Forse un po' troppo presto! Tutti i giorni mi ripeteva che sarebbe andato a lavorare, ma quel giorno tardava a sorgere.

Un lavoro alla fine lo trovò, ma a causa di questo trovò anche le scuse per rincarare sempre più tardi. Le scuse erano di quelle più banali: un guasto incomprensibile e irreparabile alla macchina, contrattempi improvvisi (ma sempre puntuali all'ora di cena) con un amico, il lavoro che non finiva mai.

L'unica un po' più fantasiosa, devo riconoscerglielo, fu quella di una lunga e terapeutica passeggiata all'aria aperta per via della sua inguaribile allergia alla polvere.

Per anni ho frugato inutilmente nei cassetti alla ricerca di qualche quaderno su cui forse le annotava le scuse per impararle e ricordarle. O di un libro da cui prendeva spunto. Però, a pensarci bene, potremmo scriverlo noi mogli un bel manuale di scuse-sempre-pronte in modo da poter riconoscere più facilmente un tradimento. Sarebbe un'iniziativa editoriale di successo.

E anche un modo per stimolare la fantasia degli uomini perché sarebbero costretti a trovarne sempre di più originali. Gioverebbe a tutti.

Un giorno trovai nella sua macchina una foto di una donna nuda. Gliela feci notare, non immaginate quanta fantasia aveva nei suoi racconti, era bravissimo, mi disse che: "essendo una macchina comprata usata, è della vecchia proprietaria che casualmente si era dimenticata la foto dentro lo sportellino del parabrezza". Un altro giorno trovai in camera mia un orecchino di colore azzurro, di bigiotteria, anche con l'orecchino trovo una bellissima scusa: "è di mia sorella". Oltre le scuse, il pane quotidiano era il

silenzio. Tentavo in tutti i modi di parlare con lui, di capire per quale motivo tornava sempre così tardi, ma senza successo. Il più delle volte i miei tentativi di dialogo suscitavano la sua ira, sbatteva la porta e spariva.

Dopo la separazione ho compreso da sola il perché di tante cose. Non fu certo lui a spiegarmi che il motivo per cui non aveva voglia di lavorare e per cui mi aveva sposata era che voleva essere mantenuto da me, convinto che con me non sarebbe stato costretto a lavorare per vivere. Si sbagliava e quando se ne rese conto, l'unica soluzione per lui fu la separazione e tornare ad abitare con i suoi genitori.

Ho saputo in seguito di non essere stata l'unico bersaglio dei suoi progetti di nulla facente; anche dopo di me ha cercato altre donne che lo mantenessero, ma non è stato facile per lui, nonostante puntasse molto sulla sua bellezza e sul suo fascino ammaliante. Ma il peggio di sé lo diede durante la mia gravidanza. La sera, per uscire a tutti i costi da solo, mi diceva che era meglio che io rimanessi in casa per via del bambino che aspettavo. La sua premura era realmente singolare. E se poi mi fossi sentita male davvero mentre ero sola, a chi avrei potuto chiedere aiuto? Era rinchiuso nel suo egoismo e l'idea che avrebbe avuto un bambino non operava su di lui alcun cambiamento. Anzi! Forse la paura di doversi assumere nuove responsabilità lo induceva a fuggire e a disinteressarsi ancora di più.

Quelle lunghe giornate di silenzio e solitudine, però, ebbero anche dei lati positivi.

La vita che cresceva dentro di me era tutto quello che avevo e per cui valeva la pena di svegliarmi ogni giorno. Prendermi cura di me stessa e non lasciarmi andare significava prendermi cura del bambino che avevo in grembo. Era la mia unica compagnia. Gli parlavo, continuamente, ed ero sicura che, in qualche modo, lui riuscisse a sentirmi. Era una presenza tangibile (come poteva non esserlo con tutti i calci che mi dava?!) e mi faceva sentire meno sola. Furono nove mesi davvero speciali durante i quali intuii anche che sarebbe stato un maschio. Lo "conoscevo" già, lo "percepivo" con il mio terzo occhio, sapevo di che colore sarebbero stati i suoi capelli, i suoi occhi...E lui sentiva me. Inutile dire che mio marito rimase completamente estraneo a tutto questo.

Arrivò il giorno tanto atteso.

Quando andai all'ospedale, mio fratello non sapeva nulla, ma telefonò a mia madre chiedendo se avevo partorito. Si era sentito male, proprio nel momento in cui mio figlio stava facendo il suo ingresso in questo mondo. Subito intuii che il suo malore era dovuto al mio parto. Aveva "sentito" il mio dolore; tra gemelli è comune, sono in simbiosi, quando sta male uno, l'altro avverte inspiegabilmente lo stesso dolore.

È successo anche a me quando lui si ruppe una gamba cadendo da cavallo. Durante la sua degenza in ospedale sapevo prima ancora di parlare con lui se era stato male durante la notte. Lo "sentivo". Lo stesso dolore nelle stesse parti del corpo per questo motivo la notte non dormivo. Non è una grande fortuna stare male quando è un altro a cadere da cavallo e fratturarsi!. Mio figlio nacque. Ebbene sì, finalmente il primo tacchetto nella lista dei successi: mio figlio, la passione più grande della mia vita. La cosa che mi è riuscita meglio nel mondo materiale. Spiritualmente io e mio figlio viviamo in simbiosi. A condividere con me quel giorno indimenticabile c'erano mia madre e mia zia. Di mio marito neanche l'ombra.

Questa sua imperdonabile assenza ha inaugurato un rapporto completamente negativo con il bambino. È stata un'assenza, in un certo senso, che continua ancora oggi. Non ha mai giocato con lui, non lo ha mai coccolato come ogni bambino ha bisogno. Le poche volte che era in casa, se era il nostro giorno fortunato, ci ignorava completamente. Se la giornata nasceva sotto una cattiva stella, invece, le sue attenzioni per me e mio figlio erano grida e violenze. Ho sempre cercato in tutti i modi di difendere mio figlio dalla sua ira e dalla sua sconsideratezza. Preferivo mille volte immolare me stessa sull'altare di questo assurdo sacrificio. Quante volte mi ha urlato contro che desiderava vedermi morta!

Quasi come mio fratello maggiore (comincio a sospettare che ci fosse una grossa taglia sulla mia testa!).

Mio marito sapeva prendersela con tutto il mondo tranne che con l'unico responsabile dei suoi problemi: se stesso.

Con la separazione i problemi economici si accentuarono. Con i soldi che mio marito mi passava a stento riuscivo a vestire mio figlio. A pranzo e a cena per me c'era solo caffè-latte con il pane. E la maggior parte delle volte era il padre di mio marito a provvedere per mio figlio e non lui.

Mentre per la sua nuova compagna e i figli di lei i soldi spuntavano fuori miracolosamente. Ma io volevo farcela ad ogni costo e lavoravo dalla mattina alla sera pur di non far mancare niente a quella creatura che non aveva alcuna colpa. Mi costava doverlo lasciare ancora così piccolo, ma il desiderio di costruire per lui un futuro solido e spensierato era più forte. Sì, perché grazie a mio figlio, io avevo ricominciato a pensare al futuro! Nonostante i miei buoni propositi e l'energia che cercavo di mettere in tutte le cose, la situazione non era delle migliori. Dovevo crescere un figlio quasi completamente da sola.

Al posto mio, chi non proverebbe un senso di smarrimento e la paura di non farcela?

Non è affatto facile per la nostra mente limitata comprendere la vita. I disegni che nasconde sono quasi sempre imperscrutabili. Ma io compresi, per fortuna, che forse c'era un risvolto della medaglia per tutte le mie amarezze e le mie delusioni. Uno scopo misterioso e nascosto. Qualcosa che mi avrebbe elevata. Dovevo accettare quello che mi succedeva, dovevo superare tutti gli ostacoli con serenità e con tutta la forza interiore di cui ero capace. Se non avessi affrontato con leggerezza i miei problemi, avrei continuato a soffrire e li avrei trascinati con me anche in un'altra vita.

Fu allora che chiesi a me stessa: "Se le mie doti particolari funzionano con gli animali, perché non dovrebbero funzionare anche con gli esseri umani?"

Così, per inaugurare la mia nuova vita, decisi di dedicarmi alla lettura di testi di psicologia, per conoscere e capire meglio me stessa e gli altri.

All'inizio era soprattutto un modo per salvaguardare me stessa e imparare a non farmi prendere in giro dagli altri. Poi, divenne un vero e proprio percorso di conoscenza che sarebbe servito ad aiutare altre persone che, come me, avevano sofferto.

Mi dedicai anche a letture che riguardavano i fenomeni paranormali e imparai molte cose. Iniziai uno studio approfondito sulle mie facoltà. La dimensione del paranormale mi affascinava a tal punto che cominciai ad esercitarmi ad interpretare le mie visioni e le mie percezioni.

La mia prima volontaria fu Paola, una mia cara amica. Era necessario iniziare con una persona che potesse darmi delle conferme, in modo da poter acquisire maggiore sicurezza in me stessa. Paola ebbe un ruolo fondamentale nella mia vita: il mio braccio destro durante la pratica e il miglioramento delle mie capacità d'interpretazione delle mie veggenze. Mi aiutò a capire se ciò che "vedevo" era solo frutto delle mie illusioni o se realmente riuscivo a prevedere ciò che sarebbe successo nel futuro.

Capitolo 3

SVILUPPO DELLE MIE FACOLTA'

Paola era una fonte infinita di certezze. Mi indicava che la strada che stavo percorrendo era quella giusta e, soprattutto, confermava che le mie previsioni non erano frutto della mia fantasia bensì eventi che nel giro di poco tempo accadevano realmente. Un giorno mi mostrò la fotografia di un ragazzo. Mi chiese se avevo qualche sensazione al riguardo. Dopo pochi minuti di concentrazione, le rivelai le intenzioni del ragazzo, che cosa lui rappresentasse per lei e quello che il ragazzo pensava di lei. Le mie rivelazioni lasciarono Paola senza parole. Ebbi una ulteriore conferma che quello che dicevo era esatto.

Una volta dissi a Paola che suo cugino sarebbe stato male. Da quel giorno passarono alcune settimane, quando una mattina attendevo Paola sotto casa sua per partire per una vacanza di una settimana in Toscana. La vidi uscire dal portone di casa sua molto preoccupata, molto ansiosa e arrabbiata con me, per cui le chiesi cosa è successo:

- Mio cugino ha avuto un incidente in macchina e sta male.
- Accidenti a te e a quella volta che mi l'hai predetto.
- Io non posso farci niente, non è colpa mia, io ho solo visto ciò che doveva avvenire, non ho provocato nessun incidente, questo era il suo destino.-

Da quel giorno giurai a me stessa di non rivelare più a nessuno le veggenze negative ma solo quelle positive.

Durante il viaggio in macchina per una ora non mi parlò più, era molto preoccupata per suo cugino, non sapeva qual'era il male che realmente si era fatto. Dopo il suo lungo silenzio, all'improvviso, mi chiese:

- Ma secondo te mio cugino, è grave?-
- No! Non è grave, ha avuto una frattura -
- . In un attimo la vidi molto più rilassata.

In un'altra occasione, parlando con Paola di un episodio da poco avvenuto, le chiesi di interrompere per un attimo il racconto della sua avventura. Paola mi guardava con stupore e agitazione; ormai mi conosceva bene, sapeva che le avrei comunicato le mie "percezioni" e che, probabilmente, avrei indovinato. Aveva paura, la verità non è sempre piacevole, anzi, molto spesso non è facile da digerire.

"Stai tranquilla", le dissi, "mentre raccontavi la tua storia, ho soltanto visto nella mia mente tutti i protagonisti: indossavano vestiti da cacciatore, attorno a loro c'erano anche dei cani, dei pastori tedeschi", Paola, ancora una volta, confermò la mia "visione": le persone erano dei cacciatori e i pastori tedeschi che avevo visto appartenevano ad uno di loro.

Un giorno Paola mi invitò a casa sua; mi presentò il suo bellissimo cavallo e mi chiese se avevo voglia di montarlo. Come potevo rifiutare un invito così allettante? Paola corse a prepararlo:

dopo poco era lì davanti a me, ben pulito, sellato e pronto per una piacevolissima passeggiata.. Mentre io allenavo il cavallo, fuori di me dalla gioia, Paola andò a prendere la macchina fotografica per immortalarmi in sella, ero circondata da altri animali, capre, cani.

Qualche giorno dopo ricevetti una sua telefonata: le foto erano pronte e ci incontrammo per guardarle insieme. Le osservai attentamente, senza dire nulla. Paola, come al solito, aspettava con impazienza i miei commenti, desiderava avere un giudizio come fotografo. In realtà la mia attenzione non era rivolta alla qualità delle foto o ai soggetti ritratti. C'era una luce rossa impressa sulle foto. Lo feci notare anche a lei. Paola, piena di stupore e perplessità, guardò a sua volta, rimase per qualche attimo in silenzio e poi liquidò così la questione:

- Probabilmente sarà un riflesso.

- Ma quale riflesso! Qui non ci sono case, né macchine, non c'è nulla che possa provocare un riflesso, ci siamo solo noi e gli animali!-, le risposi seccata. Paola, l'espressione smarrita, guardò nuovamente le foto e ritrattò:

- Hai ragione, non può essere un riflesso. Ma se non è un riflesso, che cosa può mai essere?

- Paola, questa è un'energia, un'energia che si è formata grazie alla nostra presenza, le nostre energie messe insieme hanno creato questa luce rossa nelle foto: è l'aura - le risposi. - Se al posto nostro ci fossero state altre persone, non sarebbe successo!

Quella fu la prima ed ultima volta che mi successe una cosa simile attraverso delle foto.

Credo che capiti quasi a tutti che a volte, quando pensiamo intensamente ad una persona ed abbiamo voglia di vederla, dopo pochi giorni la incontriamo per caso, (si dice così ma non è mai un caso, il destino è già tutto prestabilito) come se si materializzasse grazie alla forza del nostro pensiero e del nostro desiderio.

Ecco, queste sono delle veggenze e tutti possiamo avere queste facoltà, ma non ci facciamo caso, non ci badiamo. Perché? Semplicemente perché non le consideriamo importanti quanto dovremmo, perché ci lasciamo catturare completamente dai problemi e dalle contingenze materiali, il lavoro, gli interessi, i soldi, le amicizie, la famiglia...E non abbiamo tempo di soffermarci ad ascoltare il nostro corpo, quello che ha da dirci su noi stessi, molto spesso non ci accorgiamo delle sue esigenze, delle sue proteste, o delle soluzioni che ci indica silenziosamente. Non ascoltiamo le nostre infinite voci interiori, il nostro istinto, quello che si agita in fondo all'anima, il nostro cuore. Non diamo peso a tutto questo e troppo spesso mettiamo a tacere i richiami più intimi e profondi per dare ascolto esclusivamente alle cose tangibili e razionalmente spiegabili.

Molto spesso sento dire che si vive una volta sola e dunque abbiamo un'opportunità unica e irripetibile di godere fino in fondo della vita e dei piaceri che può offrirci. Io non sono completamente d'accordo. Non si vive soltanto una volta e soprattutto è importante capire quale siano i veri piaceri della

vita ed imparare a distinguere quelli giusti da quelli sbagliati. Non può essere un piacere fare del male a se stessi e agli altri e chi invece continua a farlo, non farà altro che ritrovarsi in altre vite eternamente con gli stessi problemi: una sorta di eterno ritorno dei dolori vissuti nella prima vita.

Che ogni essere umano sappia cogliere l'istante di ogni sensazione, di ogni emozione propria e altrui, avendo sempre in vista non solo il proprio bene, ma anche quello degli altri! Che sappia individuare la vera essenza di ogni individuo e del mondo intero. Questo è il vero senso del vivere, la vera felicità.

Il vero piacere, la vera felicità, il vero benessere è possedere la serenità, qualunque sia il tuo stato di salute, amando tutti senza distinzione, rispettando qualsiasi essere vivente: solo così si può essere felici per sempre. I piaceri materiali durano il tempo di una risata. Dopo, c'è il buio, non rimane più nulla.

La ricerca continua della ricchezza, le sensazioni artificiali prodotte dalla droga, la mancanza d'amore per se stessi, per gli altri, il far male per avere sempre di più, il non accontentarsi mai e tutte le altre cose negative non sono veri piaceri, ma distruzione della vita dell'individuo e di tutti coloro che gli stanno accanto.

Trascorsero circa 3 anni dall'episodio delle foto.

Ero al mare con degli amici ed ebbi la netta sensazione che il mio corpo stava subendo un grosso cambiamento. Non ero più l'atleta infaticabile e sempre piena di energia che vinceva ogni gara e che era apprezzata da tutti per le sue capacità sportive.

Forte delle mie percezioni, mi recai dal mio medico di base che, dopo la visita, mi prescrisse delle analisi del sangue.

Dopo qualche giorno, mi chiamarono dall'ospedale: il referto era pronto. Ero molto agitata, nervosa, non sapevo che cosa mi aspettasse. Mi sono sempre chiesta perché al momento di ritirare i risultati delle analisi, pur non conoscendone l'esito, si ha sempre una forte preoccupazione e ci si aspetta sempre il peggio.

Anche se i risultati dovessero essere negativi, dovremmo imparare ad accettare diversamente eventi in un certo senso "naturali" come la morte, la malattia, la povertà. Eventi che la nostra cultura e la società in cui viviamo ci inducono ad affrontare con angoscia.

Forse la scuola, la famiglia o le associazioni dovrebbero insegnarci a non distruggerci a causa di eventi e fenomeni che trascendono la nostra volontà.

La nostra cultura ci insegna solo a prendere le cose naturali in modo negativo, a piangere, a soffrire, a star male per la mancanza di una persona a noi cara.

Siamo felici solo quando ci va bene, quando ci sposiamo, quando c'è una nascita e tutte le altre cose belle.

Ritirai così i risultati. Il tempo non ha cancellato il ricordo di quel momento.

Ecco, ero semplicemente incappata in uno dei tanti "eventi naturali" che trascendono la volontà umana.

Dopo una rapida occhiata al referto, (palesamente positivo anche ai non addetti ai lavori), la busta era chiusa e quando una busta è sigillata significa che la malattia è grave, direi gravissima, per spiegare meglio ciò che hai ti porta alla morte, insomma non c'è più nulla da fare, in poche parole sei arrivate al termine di questa vita terrena per i medici. Gli esami descrivevano molto bene ciò che avevo: l'Acquired Immuno Deficiency Syndrome, ovvero la cosiddetta AIDS. Un calore intenso si impossessò di tutto il mio corpo e contemporaneamente brividi di freddo mi percorrevano a intermittenza. I muscoli delle gambe cominciarono ad irrigidirsi, quasi non riuscivo a muovermi e stavo perdendo il controllo del mio corpo... Per poco non persi i sensi.

La stanza era piena di gente, le forze mi stavano abbandonando, ma non la mia timidezza, per cui cercai, senza molto successo, di dissimulare il mio malessere che nel frattempo aveva già attirato l'attenzione di tutti.

Riuscii a recuperare la lucidità e le forze necessarie per uscire dalla stanza (potere della timidezza!).

Cominciai a vagare per le varie stanze di quel reparto, alla ricerca di un medico. A volte gli ospedali sono labirinti in cui solo un camice bianco può indicarti la direzione giusta!

Ebbi fortuna almeno in quello e incontrai un'infermiera, che mi accompagnò fino all'ambulatorio giusto. Tacevo, ma dentro di me l'eco della speranza di essermi sbagliata era forte. Finalmente trovai il

medico. Dalle mie lacrime intuì il mio stato psicologico molto turbato. Cercò di tranquillizzarmi e mi indicò una sedia dove potermi sedere. Quasi senza dirgli una parola, gli mostrai i risultati delle analisi.

Scrutavo con ansia e circospezione l'espressione dei suoi occhi, sperando di leggervi qualcosa di positivo, qualcosa che alimentasse la voce della speranza che dentro di me continuava ad innalzarsi, speravo di leggere nei suoi occhi uno spiraglio di luce nel mio grande buio.

Il medico mi guardò, ma nessuna parola di rassicurazione uscì dalle sue labbra. Non disse niente. La sua espressione grave mi disse tutto quello che dovevo sapere. Lo spiraglio di luce non c'era.

Scoppiai di nuovo a piangere e in quel pianto dissi tutta la mia paura, la sensazione di essere già lontana da questo mondo, di avere già abbandonato la vita. Come se il mio pensiero avesse già attraversato il poco futuro che mi restava e fosse giunto, in quei pochi attimi di silenzio, alla fine.

Al "dopo", un dopo che non prevedeva la mia presenza. (Il pensiero è molto veloce, troppo spesso veloce).

Pensai a quanto fosse assurda la vita, a quanto fosse unico e speciale ogni giorno, perché un giorno avrei potuto ridere, piangere, passeggiare, fare acquisti o guardare le stelle e il giorno dopo... niente di tutto questo, solo morire.

Non facevo altro che chiedermi che cosa sarebbe successo quando non ci sarei più stata, se le cose fossero cambiate o se la mia scomparsa non avrebbe alterato la vita di coloro che mi stavano intorno.

Un turbine di domande di questo genere affollava la mia testa, mentre il medico era sempre lì, a contemplare impotente le mie lacrime. Lo ringraziai (non so di cosa) e uscii.

Sempre in virtù della mia riservatezza, cercai di nascondere le lacrime ogni volta che incrociavo qualcuno lungo i corridoi labirintici dell'ospedale. Una volta trovata l'uscita, feci parecchia strada a piedi per raggiungere il parcheggio era lontano. Salii in macchina, le gambe mi tremavano.

Credo che quel giorno, i 15 minuti di tragitto verso casa furono il viaggio più lungo che abbia mai fatto. Non so come sia riuscita ad arrivare a casa illesa, visto che la strada appariva ai miei occhi come un tunnel infinito completamente privo di luce, di suoni, di vita.

"E adesso che cosa faccio Come faccio a dire tutto alla mia famiglia senza causare sofferenza?" Per anni questa frase mi è rimbombata nella testa, era un tormento, la mia parte di negatività che voleva distruggermi.

Imparai più avanti ad non usare più il pensiero per il futuro, è solo energia sprecata per nulla.

L'energia bisogna tenercela stretta per il presente, vivere nel presente, perché nel presente c'è il passato e il futuro, comprende già tutta la nostra vita, non puoi sapere ciò che ti darà la vita, per cui non ammalarti per ciò che ancora non sai, vivi il momento, vivi il presente. Il presente ti serve per correggere il passato e migliorare il futuro, ciò che sarà ci si penserà quando avverrà.

Perciò non ammaliamoci prima del tempo, prima che ancora non sappiamo la verità, per ciò che deve ancora arrivare, per ciò che sarà. Non ammaliamoci per ciò che non possiamo avere nel materiale, non ne vale la pena, tanto non l'avremo mai.

Vivi ora in questo istante, goditi di quel poco che la vita ti da, per ciò che sei e per ciò che sarai. Sarai molto più felice.

Avevo la sensazione di avere un mostro enorme che cresceva dentro di me, pronto a divorarmi se non fossi stata in grado di annientarlo. Ma ero sola e da sola dovevo combatterlo. Se avessi avuto bisogno di assistenza o semplicemente di un conforto non ero sicura di poter contare sul totale appoggio dei miei genitori.

Anche mia madre combatteva ormai da molti anni contro una forma di asma che scalfiva le sue forze ogni giorno di più. Spesso, venire a farmi visita era per lei uno sforzo fisico e mentale insostenibile. E poi era troppo impegnata a badare ai medicinali, viveva praticamente in funzione di pillole e flaconi, figuriamoci se poteva badare a me!

Be', devo dire che tra tutti quanti mi hanno scaricata, una presenza fedele e costante l'ho avuta: quella della sofferenza. Di lei sì che potevo fidarmi, non mi mollava mai!

Da bambina, ogni volta che mi accorgevo che mia madre faceva fatica a respirare, desideravo con tutta me stessa di soffrire io al suo posto.

Alcune volte, per chissà quale motivo, mi illudevo che se mi fossi nascosta, se fossi sparita dalla sua vista, avrebbe smesso di stare male. Forse da qualche parte dentro di me, mi ritenevo responsabile di

quella sofferenza, o forse credevo che la mia presenza contribuisse a sottrarre l'aria necessaria ai suoi polmoni.

La mente dei bambini, si sa, è un mondo misterioso in cui abitano convinzioni difficilmente spiegabili. So soltanto che avrei voluto dare a lei l'aria che io respiravo e in cambio prendere quell'incapacità di respirare a fondo, quella fatica, quel peso.

Non riuscivo a spiegarmi per quale assurda legge la malattia avesse colpito una persona così fragile e non me, che mi ritenevo molto più forte di mia madre.

La mia logica di bambina mi diceva che le malattie dovevano colpire solo le persone in grado di sopportarle e nessuno poté spiegarmi perché invece questa logica fosse contraddetta dalla realtà.

Mia madre era quindi l'ultima persona che avrebbe potuto aiutarmi realmente ad affrontare questa nuova realtà che mi si parava davanti come un muro alto e robusto al di là del quale c'era il futuro, la vita.

Quando ti trovi di fronte a un muro, se c'è qualcuno che ti regge la scala per salire, allora sì che è facile. Ma se non c'è nessuno che si fa? Impari a rischiare.

"In fondo", dicevo a me stessa, "sono pur sempre un'atleta! Se ho domato cavalli pieni di energia, perché dovrebbe spaventarmi un semplice muro? Almeno mi risparmierei i calci!".

Neanche mio padre sapeva da dove cominciare, non aveva la minima idea di come aiutare una persona affetta da una grave malattia. Era pur sempre un uomo, no?

Ma a pensarci bene, forse tutti i torti non li aveva!

Quali parole possono mai sollevare qualcuno dal pensiero del dolore e della morte? Esistono forse dei modi collaudati e dal successo assicurato per confortare qualcuno che quasi non ascolta più niente e nessuno e che vive soltanto in attesa? (un'attesa che non è né dolce né impaziente). Non è affatto facile.

Spesso non si fa visita ad una persona malata semplicemente perché non si sa quale sia il modo migliore di comportarsi!

Non è cattiveria o indifferenza, bensì un senso di inadeguatezza per il quale non si sa cosa dire, se parlare della malattia o delle banalità quotidiane.

Per questo dubbio amletico io una risposta la ho: è decisamente meglio non parlare della malattia, caso mai lasciare che sia l'ammalato ad iniziare il discorso, chi vive in ospedale sicuramente ne sente parlare fin troppo e forse, durante le visite, parlare di un altro argomento non è proprio una cattiva idea!

Di certo non corre il pericolo di dimenticare di essere malato!

Parlare delle cose fatte durante la giornata non gliene può importare nulla, tanto lui di giornate non gliene rimangono molte. Anche queste sono cose che nessuno ci ha mai insegnato. Eppure incorrere in una malattia è una delle cose che capitano più frequentemente agli esseri umani.

Tra le tante proposte di riforma della scuola, io direi di inserire due ore alla settimana di preparazione all'assistenza morale delle persone malate. O magari un sito Internet, visto che va di moda, con le FAQ su come si aiuta una persona che soffre! Da parte mia, ho una lista nutrita di argomenti da proporre.

È importante far capire ad una persona malata che la sua vita non è stata inutile, che sicuramente ha avuto importanza per gli altri, farla sentire amata. Farle capire che il suo amore verso gli altri è stato intenso e tangibile, che il suo calore umano ha riscaldato tante giornate di gennaio, che le parole che ha pronunciato hanno fatto fiorire più di una primavera e hanno trasformato dei momenti comuni in attimi davvero speciali.

Decisi di dirlo ai miei famigliari, il primo fu mio fratello, avevo più confidenza con lui era la persona la quale avevo più coraggio a parlare, mi avrebbe capito meglio e aiutato, fu così, poi diedi a lui il compito di avvisare tutti gli altri della famiglia. Appoggiai la mia idea, vedendomi intimorita per l'essere giudicata volle aiutarmi. Non sapevo come la potevano prendere questa grande sofferenza.

Anche perché senza accorgermi di nulla, avevo già passato la fase dell'HUMAN IMMUNODEFICIENCY VIRUS (HIV) senza accorgermi di nulla, ero già entrata in AIDS.

Non avevo nessun sintomo prima di quel giorno al mare, sono una persona normale, non ho mai preso droghe, ne fumato canne, non so neppure cosa sono, non so neppure com'è fatta la droga, mai stata di quel giro, né ho mai frequentato tossicodipendenti, quindi per me il dramma è stato molto peggio, insomma non me la sono cercata, eppure è arrivata lo stesso.

Da quando ho saputo guardando la televisione dell'arrivo di questa malattia, ho sempre avuto la sensazione di essere contagiata, ora ho capito che non era una sensazione ma una percezione, era una veggenza, la paura di avere questo male era diventata realtà.

La vita mi aveva dato tanti grandi ostacoli da superare, ci mancava l'ostacolo più pericoloso, più difficile da superare, questa malattia era l'esame finale, per arrivare poi alla mia grande capienza della vita.

Cercai di capire come posso essere stata contagiata, visto che io non avevo il tempo di rifarmi una vita con un altro uomo, avevo molto bisogno di lavorare, avevo un figlio piccolo da seguire, la casa e tante altre piccole cose che fanno parte della vita quotidiana, quindi non mi è servito molto tempo da capire da dove sarebbe venuto a trovarmi questo virus.

Il virus chissà da quanti anni era dentro il mio corpo che attendeva di farsi sentire, nemmeno i medici hanno saputo dare pressappoco gli anni di incubazione dell'HIV, è difficile.

Comunque è stato facile capire da dove proveniva il contagio: mio marito. Era stato contagiato da una delle sue tante donne che frequentava, per cui ha pensato di farmi questo regalo anche a me, senza dirmi nulla. Probabilmente sapeva che sono affascinata dalla sorprese.

La mia era solo una battuta, non mi disse nulla perché all'epoca nemmeno lui sapeva il suo stato di salute.

La prima reazione che viene è una grande rabbia, non sai tu nemmeno per chi, visto che non era nemmeno lui consapevole di ciò che faceva.

Dopo poco tempo l'ho perdonato, ho cancellato tutto il male che mi ha recato, ora il mio cuore per lui è sempre aperto, anche se non lo vedo da tanti anni.

capitolo 4

L'OSPEDALE

I periodi di degenza in ospedale furono duri.

E' difficile spiegare il dolore che si prova fisicamente e psicologicamente, di tutte le discriminazioni che ho avuto e che hanno avuto chi come me ha questo virus, è troppo immensa la profondità di ciò che provi, oltre che lottare contro la malattia, avevo paura per i personaggi poco raccomandabili che condividevano con me sia la mia stanza che il reparto, erano tutte persone con del passato burrascoso, chi aveva la mia malattia era o tossicodipendente o omosessuale.

Non conoscendo la mentalità del tossicodipendente e avendo sentito parlare di persone poco raccomandabili e pericolose ne avevo il timore, non dormivo nemmeno la notte, la paura che potessero farmi del male era grande.

In quel periodo si contavano su una mano le persone contagiate etero-sessualmente.

Ebbi la fortuna di conoscere in ospedale una ragazza (tossicodipendente) che mi aprì una porta favorevole per avvicinarmi nel mondo di queste persone. Era una donna fantastica, di una dolcezza infinita, sempre sorridente, parlava poco, si chiamava Beatrice.

Beatrice fu una di quelle persone che mi insegnò tante cose del suo mondo particolare di tossicodipendente, mi fece capire perché una persona arrivi a pensare di assumere droga, mi spiegò i sintomi di quei momenti, cosa senti e cosa provi, mi spiegò cosa va incontro un tossicodipendente nella sua mente e nel suo fisico, mi insegnò perfino come riuscire a disintossicare una persona dalla droga. Ella mi aiutò a non avere più paura dei tossicodipendenti, a capirli, ad aiutarli, ad accettarli ed a diventare una loro amica.

Insieme agli altri degenti cercavo di trascorrere il tempo in modo più o meno piacevole. Formammo un bel gruppetto e in orari stabiliti, due volte al giorno, si apriva il nostro forum di discussione. La nostra "sede" era il corridoio del reparto, che presto divenne un vero e proprio salotto. Mancavano solo il tè e i pasticcini, ma ogni tanto c'era qualcuno che provvedeva anche a quelli. Si parlava delle nostre vite, si commentavano le notizie lette sui giornali. Anche la malattia e i nostri fedeli e odiati compagni, i medicinali, facevano spesso capolino nelle nostre conversazioni.

Tante erano le medicine che le infermiere, ci ponevano sul nostro comodino, con la raccomandazione di prenderle nel modo giusto, il numero spesse volte arrivava anche a dieci per volta. C'era quella per proteggere da eventuali protozoi i polmoni, per la diarrea, per il mal di stomaco, per la candida, per l'Herpes, per il CitoMegalovirus, per la meningite, per calmare il dolore fisico, per dormire, per rimanere tranquilli, per gli effetti collaterali provocati dalle stesse medicine e tante altre. Non ci vuole molto ad arrivare a dieci, tante erano le malattie provocate da l'Acquired Immunodeficiency Syndrome, (L' AIDS) .

A volte i medici esageravano troppo con i medicinali, eri costretto a diventare dipendente da farmaco, spesso mi rifiutavo ad assumerli e spesso all'insaputa delle infermiere le cestinavo per ridurre gli effetti collaterali.. Mi sono sempre ribellata alla medicine, alcune le consideravo inutili e dannose per la salute, ho sempre preferito tenermi il male. I medici erano esagerati anche nelle dosi, troppo elevate. Con tutti i batteri, virus, protozoi, funghi ecc. ecc, che risiedevano dentro di me, vendendoli al mercato, avrei fatto una fortuna.

Eravamo tutti d'accordo sul fatto che sarebbe stato bello se nell'ospedale ci fosse stata una camera adibita al passatempo, magari con una biblioteca piena di libri da leggere, giochi di società, televisione, computer, musica. Le giornate sarebbero passate molto più allegramente e avremmo potuto recuperare un po' di quella spensieratezza che ci era stata tolta. Altra proposta da aggiungere al mio progetto di riforma del mondo. Condividere quei momenti della giornata significava riuscire a sdrammatizzare tutto quello che ci succedeva, sentirci quasi normali e perfino ridere e divertirci.

Sì, l'unico ricordo luminoso che ho di quel periodo, sono le risate che affollavano il corridoio, che rendevano le pareti meno bianche e asettiche, che sostituivano con luce vera il neon dell'ospedale. Due volte al giorno. L'ospedale era un microcosmo di dolori, ma anche di aneddoti divertenti.

Ricordo quello di un ragazzo che a tutti i costi voleva dormire insieme alla sua ragazza, ricoverata nel nostro reparto. I medici, naturalmente, non gli diedero il permesso di trasformare la stanza di un ospedale in un'alcova d'amore. Per tutta risposta, lui aprì il rubinetto del bagno e allagò tutta la stanza.

Altre volte, passeggiando nel giardino dell'ospedale, all'improvviso spuntava lungo la strada qualcuno dei degenti del reparto che, a bordo di un motorino, con una mano reggeva la flebo e l'altra poggiata sul manubrio, aveva pensato bene di fare un bel giro panoramico in pigiama.

Un'altra volta, io e una mia amica, durante l'ennesima "passeggiata" nel corridoio, assistemmo ad una scena decisamente singolare. Da una delle stanze era uscito un uomo. Aveva le tasche dei pantaloni gonfie fino a traboccare. Aveva fatto il giro di tutti i reparti e si era riempito le tasche di tutto ciò che trovava nelle stanze vuote. Davvero un bel bottino. Tornato in reparto, si sedette accanto alla mia amica. Volevamo coglierlo in flagrante, ma la sua sbadataggine ci rese il compito meno arduo. Si alzò, infatti, per uscire e, senza che lui se ne accorgesse, dalla sua tasca cadde un braccialetto. Lo raccogliemmo e lo consegnammo alle infermiere.

C'è chi dice che le regole esistono per essere trasgredite. Per tutti noi degenti dell'ospedale, tranne nel caso del furto, "trasgredire" significava paradossalmente riappropriarsi di una qualche forma di normalità, tornare per pochi attimi ad essere come gli altri, assaporare la vita che c'è fuori, fatta di un letto in cui dormire con la persona che ami, di una passeggiata in motorino, di una parola carina, di una carezza dolce.

Tutto questo non faceva più parte della mia vita, dovevo cancellarlo dalla mente, pensare solo di essere un numero per gli esperimenti dei medici, non potevo permettermi di provare dei sentimenti per qualcuno, avrei ricevuto immediatamente un rifiuto, non potevo esprimere ciò che pensavo, dicevano che era la malattia a farmi parlare non il mio cervello, infatti mentre ero ricoverata i medici mi hanno inviato una richiesta di una consulenza psichiatra (tutti eravamo nella stessa barca, la differenza era che io avevo i remi in mano).

Lo psicanalista mi fece delle domande, poi mi disse di scrivere delle parole in un foglio che poi dopo me le avrebbe richieste. Le parole le ho ricordate tutte, poi mi chiese di scrivere sempre sullo stesso foglio una frase qualunque a mio piacimento e scrissi: MI SONO STANCATA DI STARE ALL'OSPEDALE, QUI SAI QUANDO ENTRI MA NON SAI QUANDO ESCI, LE DEGENZE SONO TROPPO LUNGHE, CI TENGONO DENTRO TROPPI GIORNI, VOGLIO USCIRE DA QUESTA PRIGIONE.

Probabilmente l'esperimento dello psichiatra funzionò, dopo due giorni mi mandarono a casa.

Nell'arco di 8 anni, ogni due-tre mesi circa ero ricoverata all'ospedale, pensate quanti ricoveri ho avuto e quanto dolore ho sopportato, ero piena di infezioni opportunistiche, posso raccontarvi uno di quei tanti momenti in cui ho pensato di non farcela.

Ero già dentro agli infettivi, non ricordo per quale malattia, perché ne ho avute tante, una sera mi accorsi di avere un'emorragia, chiamai l'infermiere, glielo feci notare, la prese molto alla leggera, non disse nulla al medico.

La mattina dopo la mia situazione peggiorò di colpo, il sangue usciva velocemente dal mio corpo, chiamai di nuovo l'infermiera, finalmente capì di doverlo dire al medico, il medico non venne a visitarmi.

La sera stavo malissimo, ero tutta fredda, il sangue circolava molto lentamente, sentivo di perdere la conoscenza, la temperatura a 40°, ero collassata, la mia mente confusa, capivo poco di tutto quello che accadeva attorno a me, non so come, ma finalmente vidi la presenza del medico che tastava le pulsazioni del polso e delle caviglie, mi coprirono con due coperte, avevo freddo e in pochi secondi nelle vene mi avevano inserito 3 flebo assieme. A distanza i pochi minuti arrivò un'altra flebo, era una trasfusione di sangue. Stavo malissimo, le forze mi avevano abbandonato, i sensi li stavo perdendo definitivamente, avevo deciso, per paura di addormentarmi e di non risvegliarmi più di parlare ininterrottamente, così sarei rimasta sveglia.

Era giunta la notte, nella mia stanza ogni tanto veniva l'infermiera a controllare le mie 4 flebo, la sua presenza mi faceva compagnia, mi bastava sentire i suoi passi per non sentirmi sola in una strada

senza uscita, quando vidi la luce della mia stanza accendersi, e 3 persone entrare, all'istante non capii bene cosa stava succedendo, poi mi accorsi che le tre persone erano mia madre, mio padre e mia zia.

La risposta a questa visita notturna di parenti mi arrivò all'istante, senza fare domande.

Ero in condizioni gravissime, fu il medico ad avvisare i miei genitori per la gravità del mio stato di salute, avevo bisogno di assistenza, non potevo essere lasciata sola. La mia situazione poteva peggiorare da un attimo all'altro.

La forza di carattere e di volontà era una delle poche cose che possedevo le quali mi erano molto care e le tenevo ben stretto perché nessuno me le portasse via, questo era uno di quei momenti a doverle tirare fuori.

Cercavo sempre nei momenti più brutti della mia vita di sdrammatizzare tutto, per cui quando incrociai il viso piangente di mia madre, non feci altro che dirle:

- é meglio che prendi tu il mio posto in questo letto, perché stai peggio di me -.

Cercavo di non farle pesare il mio dolore, non disse nulla, le sue labbra tentavano con difficoltà di sorridermi, i suoi occhi erano molto tristi e gonfi, nel suo sguardo leggevo che ciò che le avevo detto era la verità.

Quella notte mia madre e mia zia dormirono nella mia stanza, mio padre andò a casa a riposarsi, tutta la notte non feci altro che parlare per non addormentarmi e sentire la loro voce che mi diceva di stare zitta. Non avevano ben capito il perché non tacevo.

La mattina seguente tutte stanche, le avevo tenute ben sveglie con le mie chiacchiere, in compenso mi sentivo leggermente bene.

Arrivò l'orario della visita, c'erano tutti i medici, il primario si avvicinò a me e sottovoce vicino all'orecchio mi disse: - "c'è l'abbiamo fatta stavolta, tranquilla che ti riprenderai"- .

La frase: "ce l'abbiamo fatta stavolta" mi è rimasta per molto tempo dentro il mio cervello, non so se ringraziarlo per avermi detto la verità o compatirlo per aver aspettato una prossima volta che non ce l'avrei fatta.

Ogni giorno miglioravo sempre di più ma per 12 giorni sono stata nutrita solo con liquidi, non potevo alzarmi, mia madre dormiva sempre in camera mia.

Una notte stanca di stare a letto, mi alzai, mi misi davanti a mia madre che dormiva nella brandina, mi misi a guardarla, ad un certo punto si svegliò e quando mi vide disse:

- Torna subito a letto, lo sai che non puoi alzarti -

- Non importa ciò che mi è stato detto dai medici, importa ciò che io sento di fare, solo io posso sentire se il mio fisico può rispondere a certi movimenti, per cui stasera ho deciso di alzarmi e fare 3 passi.- dissi. Camminai pochi metri, poi tornai a letto.

L'indomani decisi di aumentare tutti i giorni il numero dei passi.

La mia salute migliorava e decisero di iniziare a darmi dei pasti solidi, si erano dimenticati che non mangiavo da 12 giorni, il mio stomaco si era rimpicciolito, non era più abituato a ricevere certi cibi, per cui i pasti avrebbero dovuto iniziare con una minestrina leggera. Mi arrivò per pranzo una enorme fiorentina, sapevo che c'era qualcosa di sbagliato nel cibo ma la fame era talmente tanta che mangiai velocemente e con gusto, non passarono molti minuti che sentii il dolore alla stomaco, era la fiorentina che si ribellava per essere stata mangiata al posto della minestrina..

Tornai a casa dopo 45 giorni di degenza.

Solo dopo un anno mia madre ebbe il coraggio di svelarmi che i medici quella notte che fu chiamata per assistermi le avevano detto che non avevo molto da vivere, mi davano un massimo di 3 mesi di sopravvivenza.

Passò poco più di un mese, altro ricovero per una polmonite causata dal protozoo di nome pneumocistis carinii, a fatica non riuscivo a far entrare tutta l'aria, il respiro riempiva i polmoni a metà. Di nuovo alla carica, flebo di cortisone, bombola d'ossigeno, paura che fosse l'ultimo respiro, quante volte mi è stata presentata la morte e quante volte l'ho salutata per l'ultimo addio. Per un po' di tempo non voleva andarsene, né pagare l'affitto, decisi poi di toglierle i viveri, era l'unico sistema, quando non ha più di che vivere, si trova altro alloggio. Così fù.

Dopo alcuni mesi un altro ricovero, durante il periodo di degenza, furono ricoverati nello stesso ospedale anche mia madre e mio figlio.

Erano entrambi costretti a rimanere a letto. Mio figlio aveva una gamba fratturata, mentre mia madre aveva avuto un attacco fortissimo di asma. Insomma, sembravamo la famiglia passaguai!

Fortunatamente in quel periodo le mie condizioni fisiche non erano tanto negative. Potevo infatti spostarmi a dare da mangiare al reparto ortopedia dov'era ricoverato mio figlio, lavare le sue posate, aiutarlo a lavarsi e assisterlo praticamente in tutto. Poi veniva il turno di andare al reparto di mia madre e ripetevo le stesse cure.

Avevo chiesto un paio di guanti usa e getta alle infermiere del reparto in cui era ricoverata mia madre (medicina). Dovendo lavare le posate di mia madre e di mio figlio, credevo fosse una misura igienica indispensabile in un ospedale ed ero convinta che non ci sarebbe stato nessun problema per averli. Visto che nel mio reparto in ogni angolo ci sono guanti usa e getti sempre a portata di mano, pensavo fosse comune per tutti i reparti, ovunque si possono prendere batteri e virus, anche fuori ospedale. Mi sbagliavo. Fui tempestate di domande: perché volevo dei guanti? Che cosa dovevo fare? Chi ero? Chi era la persona che volevo assistere?

Insomma, a che cosa potevano mai servirmi dei guanti, di certo non ad uccidere qualcuno senza lasciare impronte! Dissi solo a loro che venivo dal reparto infettivi e che mi sarebbero serviti per tutelare me e allo stesso tempo mia madre, senza specificare la malattia, non avevano il diritto di saperlo (a volte al reparto infettivi sono ricoverate persone senza avere malattie contagiose solo per un'indagine sullo stato di salute, invece il popolo comune pensa sempre che hai l'AIDS, è sempre negativo nei tuoi riguardi, anche le infermiere di questo reparto sono discriminate).

Fui subito cacciata via dal reparto, solo perché venivo dal reparto infettivi, un'infermiera ebbe il coraggio di dirmi: "mi meraviglio dei medici del tuo reparto che le permettono di venire da noi". La prima discriminazione che ebbi nel periodo della malattia. Dicendo solo il reparto da cui provieni sei già catalogata. Rinunciai a lottare con queste infermiere, ero troppo sconvolta e delusa dagli addetti ai lavori. Piangendo ritornai al mio reparto.

Quella sera passò il medico per il giro delle visite, vedendomi star male mi chiese cosa fosse successo, gli raccontai tutto l'episodio. Arrabbiato prese in mano il telefono, chiamò subito il reparto dove era successo il fatto, si fece passare il medico di turno e gli raccontò l'episodio (i medici degli infettivi sono molto sensibili a queste cose). Il medico del reparto di medicina si rese subito disponibile a parlare con me. Mi recai immediatamente al suo reparto, in privato, dentro il suo ambulatorio descrissi tutto, singhiozzando, ciò che era accaduto con le infermiere, mi ascoltò attentamente, poi mi chiese se avevo intenzione di fare una querela. Piangendo dissi:

- Io perdono queste infermiere per il male recatomi, perciò non intendo fare nessuna querela, sarei grata se lei potesse farle capire che il loro comportamento nei miei riguardi è stato sbagliato e che sono stata molto male, le dica anche che avrei piacere se venissero a trovarmi al mio reparto per conoscerle meglio e così loro conosceranno me e capiranno che tipo di persona sono, che non sono pericolosa, che non faccio male a nessuno. Mi considero una persona aperta al dialogo, molto dolce, sensibile. Voglio farle capire che il gesto di chiedere i guanti è stato un segno di rispetto verso gli altri, è stata un'attenzione che non tutti usano e loro mi hanno trattata come un'appetata. Voglio diventare una loro amica -. Il medico mi promise di riferirei le mie parole.

Il giorno dopo tornai da mia madre, con i guanti presi dal mio reparto nascosti nella tasca per non avere altri rimproveri dalle stesse infermiere, era tornato tutto normale, come se niente fosse accaduto. Mi recai nella stanza di mia madre e quando mi vide mi disse:

- Oggi è venuto il primario si è scusato con me per il comportamento delle infermiere nei tuoi riguardi -. Era molto felice e anch'io, però nessuna di loro ha accettato il mio invito, non sono venute a trovarmi agli infettivi.

L'ospedale era diventato la mia seconda casa. E una scuola di vita. È lì dentro che ho imparato a contare solo su me stessa. Gli altri possono darti comprensione, se condividono i tuoi stessi problemi, ma la sofferenza è un fatto completamente privato. Il male, sia fisico che spirituale, appartiene soltanto a te e non puoi sbarazzartene dandone un po' anche agli altri.

Tutti quelli che credevo essere miei amici si allontanarono da me.

Nel mio ambito lavorativo, prima di ammalarmi, ero quasi considerata un idolo. Poi, quando mi sono ammalata, è come se fossi stata cancellata, cestinata con un click.

E magari hanno pure cliccato “Svuota Cestino”.

Eppure mi sentivo sempre la stessa, i miei sentimenti non erano mutati, la mia esperienza nel mio campo, le mie capacità erano ancora lì, dentro di me, il male non avrebbe potuto spazzarle via.

Non riuscivo né a spiegarmi né ad accettare un cambiamento così radicale da parte di coloro che mi avevano sempre considerata come qualcuno su cui poter contare e adesso non si informavano neanche delle mie condizioni. Ma tutto sommato avevo una nuova comitiva, forse più allegra e divertente. Ogni tanto ci vuole un po' di svecchiamento!

Nonostante i miei sforzi per mantenermi su di morale e gli incontri quotidiani con i miei compagni di sventura, attraversai un lungo periodo di depressione. Mi sentivo abbandonata, era come se avessero versato un secchio di inchiostro nero sulla mia esistenza ed io scomparivo ogni giorno di più, coperta da un nero denso e appiccicoso. E solo una bella doccia per togliermelo di dosso non bastava!

Anche se non sei pronta e ben vestita per riceverla, questa malattia tutta moderna che si chiama depressione bussa alla tua porta ed entra senza permesso. Non porta mai un fiore né un regalo. Ma si installa dentro di te, in ogni luogo, abita le tue notti, i tuoi sogni, prende quasi corpo. Mi faceva compagnia nelle mie giornate di solitudine, era diventata mia amica. Ma un'amica poco democratica, voleva avere sempre la meglio (e ci riusciva!), pretendeva che io le dessi sempre ragione.

Ogni tanto trovavo chissà come la forza di ribellarmi, almeno ci provavo, litigavamo, io e la mia cara nemica-amica depressione, le imposi un'ingiunzione di sfratto, ma continuò ad occupare abusivamente la mia “casa”. I vigili, per sloggiarla, certo non potevo chiamarli!

Una notte, avvenne qualcosa che mi fece immediatamente ripensare agli episodi avvenuti prima di entrare in ospedale. Per diverso tempo, presa dall'urgenza di lottare per sopravvivere, non ci avevo quasi più pensato. Ma quella notte, mentre dormivo nella camera dell'ospedale, ebbi la sensazione di alzarmi dal letto. Mi sentivo leggera come una piuma. Mi sedetti nel letto, volsi lo sguardo verso il cuscino e vidi il mio corpo disteso sul letto. Ero uscita dal corpo! Fu una sensazione strana, ma bellissima. Desiderai di rimanere eternamente in quello stato, come sospesa tra la terra e il cielo, un'altra dimensione di cui cominciavo ad esplorare le meraviglie. Non sentivo niente, non avevo emozioni, solo un'infinita leggerezza... dopo tanto peso... un'infinita leggerezza...

Ad un tratto, vidi qualcosa entrare dalla porta. Aveva sembianze umane, del colore della nebbia.

Man mano che si avvicinava, riuscivo a distinguere il taglio e la lunghezza dei capelli, la sua altezza. Il suo corpo aveva forme femminili, era una donna, e indossava un vestito simile al saio di una suora, con una cintura legata attorno alla vita. Andava lentamente verso la mia amica Beatrice, che dormiva nel letto accanto al mio. Era una entità, la riconobbi subito, fu un momento bellissimo, un momento che nel mio intimo aspettavo da anni.

Ero felice e pregai perché quel momento durasse a lungo. Ero cosciente di star vivendo un'esperienza unica.

Continuavo a non sentire nulla, non avevo dolori, non pensavo a nulla, la mia mente era completamente vuota e leggera. Non mi ero mai sentita così bene.

L'entità appoggiò delicatamente la mano sul petto di Beatrice, all'altezza del cuore, ma non appena si accorse che la stavo guardando, si dileguò immediatamente. Era durato troppo poco. Mi resi conto che stavo tornando piano piano nel mio corpo.

Continuai a dormire, come se nulla fosse successo.

Il giorno seguente, al mio risveglio, ripensai alla notte precedente, a quanto avevo visto.

Pensai di raccontare tutto a Beatrice. In fondo, era stata lei la vera protagonista di quanto era accaduto. Ma come dirglielo? Da dove cominciare? Non avevo la più pallida idea di come avrebbe reagito.

In passato avevo già avuto modo di rendermi conto che molto spesso chi possiede delle doti particolari che riguardano la spiritualità viene preso per pazzo. Si crede che abbia le allucinazioni e che dovrebbe farsi curare da un bravo psichiatra. Per questo, mi ero convinta che è sempre meglio non sbandierare ai quattro venti le proprie capacità.

In quel periodo, infatti, avevo parlato delle mie doti solo a pochissime persone. Ero piena di dubbi riguardo a Beatrice, ma allo stesso tempo sentivo una forte energia dentro di me che mi imponeva di raccontarle tutto. Alla fine, come sempre, diedi ascolto alla mia voce interiore.

Provai a sondare il terreno. Le chiesi se la notte precedente era entrata l'infermiera per un controllo. Mi rispose di no. Rimasi qualche minuto in silenzio, dovevo farmi venire in mente qualche altra domanda, ma non era affatto facile. Decisi di farmi coraggio e le chiesi se ultimamente era morta qualche sua amica. Mi guardò perplessa e confermò la mia supposizione. Le descrissi nei minimi particolari l'aspetto della sua amica. Era proprio lei. Beatrice non aggiunse altro. A quel punto fui io a meravigliarmi.

Di solito, dopo le mie "rivelazioni" è molto comune che mi tempestino di domande per sapere come diavolo ho fatto ad indovinare e ad essere così precisa. Contrariamente alle mie aspettative, Beatrice non disse niente. Compresi che potevo parlarle liberamente.

Le dissi senza altri giri di parole che la sua amica era accanto a lei per proteggerla e le raccontai la scena a cui avevo assistito la notte precedente. Rispose che sapeva già tutto. "Potevi dirmelo prima, non mi sarei fatta tanti scrupoli!" pensai, ma non le dissi nulla. C'era dunque qualcosa che ci univa oltre ai sentimenti di amicizia, una comune sensibilità verso le cose, qualcosa di speciale che ci rendeva "diverse" dagli altri. Fui davvero felice di avere finalmente incontrato una persona simile a me. La mia sensazione di essere un extra-terrestre diminuì di molto.

Anche la dolcissima e cara Beatrice ebbe una vita difficilissima, mi raccontò un giorno la sua triste storia. Era una bravissima cantante. Sua madre dopo essere diventata vedova, si era ritrovata con pochi mezzi finanziari per la loro sopravvivenza, così da persona poco intelligente pensò di far prostituire sua figlia Beatrice, la costrinse con la minaccia pur di arrivare al suo scopo e ci riuscì. Beatrice si prostituì ma cadde anche nel tunnel della droga. In questo modo rimase contagiata dal virus dell'HIV

Una notte, durante uno di quei periodi che intercorrevano tra un ricovero e l'altro, mi trovavo a casa mia. Stavo dormendo. Lo squillo del telefono interruppe uno dei miei tanti sogni confusi. Aprii gli occhi, la sveglia sul comodino segnava le 3 del mattino. Nella cornetta la voce debole di Beatrice. Aveva voglia di fumare ed era rimasta a corto di sigarette. Non erano le sigarette quello di cui aveva bisogno, ma di parlare con qualcuno. Ma la sua timidezza le aveva impedito di dirmelo apertamente. Si sentiva terribilmente sola. Conoscevo a memoria quella sensazione. Le promisi che sarei andata a trovarla il giorno seguente.

La mattina dopo mantenei la mia promessa.

Nella sua stanza, all'ospedale, si respirava l'atmosfera di un carcere di massima sicurezza. Le infermiere-carceriere non le permettevano di alzarsi dal letto neanche per andare in bagno. Le avevano proibito perfino di telefonare a sua madre. La madre, dal canto suo, veniva a trovarla soltanto una volta alla settimana e non le prestava le attenzioni e le cure di cui Beatrice aveva estremo bisogno. Si comportava come se davvero non le importasse niente di avere una figlia rinchiusa in ospedale che invocava il suo calore, la sua presenza. Sbalordita e irritata volli sapere i motivi di tutte le proibizioni imposte a Beatrice. La risposta che il personale dell'ospedale mi diede fu agghiacciante. Per Beatrice il tempo sulla Terra stava per scadere.

- Proprio per questo, dovrete lasciarla vivere quel poco che le resta come meglio crede! - Risposi sconvolta alle infermiere.

Tornai nella stanza e cercai di aiutarla ad alzarsi. Volevo che assaporasse ancora una volta il gusto della vita, anche con una semplice passeggiata o quattro chiacchiere con qualcuno. Volevo che vedesse ancora una volta il sole. Che imprimesse nella sua mente l'immagine del cielo, dei fiori nel giardino. Sì, volevo che portasse con sé il ricordo dell'azzurro e dei colori intorno a lei, e non quello del bianco-grigio di un ospedale. Avrei potuto essere benissimo io al suo posto, ma senza un'amica vicino con cui passare le mie ultime ore.

È incredibile come, a volte, si possano avere idee completamente opposte sul bene e sul male. E come sia difficile distinguere ed individuare i confini che separano ciò che è giusto da ciò che è sbagliato.

Spesso i dubbi ci assalgono, ci paralizzano, ci impediscono di vedere chiaramente quale sia la strada da prendere.

Con il tempo ho capito che la strada giusta è quella che non danneggia né se stessi né gli altri e se la strada è davvero giusta, conduce sempre all'amore. La strada giusta è quella che ci indica il cuore.

Dobbiamo imparare ad ascoltarlo e far tacere ogni tanto l'intelletto, che non sempre possiede le soluzioni giuste.

Qualche giorno dopo, Beatrice morì.

Dopo la morte di Beatrice, non feci altro che pensare e ripensare a tutto quello che era successo, al fatto che anche lei avesse una predisposizione particolare verso quei fenomeni che la razionalità della logica e della scienza non sono ancora in grado di spiegare (e forse non lo saranno mai).

La mia riflessione è diventata un lungo percorso di conoscenza che mi ha portato ad acquisire molte ed importanti convinzioni.

Ogni essere umano possiede delle doti particolari simili a quelle che possiedo io. Forte di questa convinzione, ho insegnato e tutt'ora insegno a molte persone a coltivare e ad usare le doti che possiedono e che spesso non sanno neanche di possedere.

La mia conoscenza e la mia esperienza mi permettono di individuare e riconoscere le facoltà paranormali che le persone possiedono. Riesco a rendermi conto se si tratta di persone in grado di approfondire questo tipo di discorso. Di solito, sono io che prendo l'iniziativa e comincio a parlarne. Molti rimangono stupefatti perché non immaginavano neanche lontanamente di avere delle facoltà di questo genere. A volte mi ritrovo a doverli convincere! Ma chi non è in grado di accettare tale realtà, probabilmente non sarà in grado neanche di utilizzare al meglio le proprie capacità. È importante per me insistere sul fatto che tutti le abbiamo dentro di noi. Appartengono ad un passato ancestrale ed è come fossero state seppellite da secoli e secoli di male che abbiamo fatto a noi stessi e agli altri, ha fatto sì che queste facoltà si perdessero nei secoli. E' come se da uno stato primordiale in cui l'essere umano era dotato di molte capacità, fossimo retrocessi, perdendo perfino la coscienza di possedere delle facoltà. Altro che progresso!

Ci vantiamo di aver inventato il televisore, il telefono, il computer, quando già queste cose ci sono sempre appartenute dalla nascita dell'uomo. Erano già dentro di noi, come la veggenza, la premonizione, questi sì che sono i veri telefoni e non li paghi, con queste doti non si può mentire, mentre con il telefono, la televisione e il computer, puoi prendere in giro chiunque e costano. Quindi per riappropriarci di queste facoltà, basta cercare a fondo dentro di noi, basta ascoltare, la nostra interiorità e ritornare ad uno stato simili all'infanzia come dei bambini, uno stato di purezza, per poter eliminare il male che c'è dentro e intorno a noi, i sentimenti l' invidia , la gelosia, l' avidità. In questo modo troveremo le nostre facoltà e torneremo alle nostre radici.

L'essere umano infatti, è nato puro privo di colpe e di sentimenti negativi.

Il male è giunto e si è ingigantito col tempo attraverso la nostra cattiveria, fino a prendere il totale sopravvento.

E' ha questa purezza che dobbiamo tendere, ogni giorno e ogni momento della nostra vita.

Capitolo 5

LA MALATTIA

Il silenzio è stato il mio più grande maestro. Al silenzio ho posto la domanda che ogni persona malata si pone praticamente ogni giorno: “Perché io?”; “Perché è toccato a me?”. Ed è stato il silenzio ad insegnarmi che il mio corpo ha molte cose da dire e che spesso mi parla. Ho imparato ad ascoltarmi, e nel silenzio ho compreso perché esistono le malattie, il dolore e la sofferenza. La maggioranza degli esseri umani è convinta che il sopraggiungere di una malattia sia causale, una sorta di punizione, inflitta probabilmente da un’entità superiore. Le malattie sono considerate come una delle maggiori piaghe del pianeta e quindi l’obiettivo principale al riguardo è quello di combatterle e debellarne il maggior numero possibile, proprio come si fa con dei nemici. Eppure, questa lotta sembra non aver mai fine: non appena si riesce a sconfiggere una malattia, in poco tempo ne compare subito un’altra, e la lotta ricomincia, a volte più sanguinosa di prima. Io credo che pochi abbiano capito il vero senso della malattia in se stessa.

Aggiungiamo qualche altra ora d’insegnamento scolastico anche su questo tema! Finirà che tutti gli alunni delle scuole manifesteranno contro di me (gli studenti trovano sempre nuove ragioni per manifestare!) per aver proposto di aumentare l’orario scolastico!

La malattia non è spietatezza e neppure una punizione, ma una correzione, uno strumento di cui la nostra anima si serve per indicarci gli errori che abbiamo commesso, per impedirci di causare a noi stessi dei mali maggiori e ricondurci sulla strada della verità e della luce. È la via verso la conoscenza e la realizzazione della completezza, della vita, dell’unità interiore con tutto l’essere.

I sintomi di una malattia ci indicano i punti in cui abbiamo deviato da questa via, è una sorta di supporto informativo che ci aiuta a riconoscere e ad integrare quegli aspetti che noi abbiamo rifiutato, allontanato o perduto. Questa carenza nella coscienza è esattamente ciò che ci rende non-sani.

Il nostro corpo è solo una manifestazione, tangibile e visibile dall’esterno, della nostra coscienza, del nostro labirinto interiore. Proprio come un quadro, che altro non è se non la rappresentazione, la manifestazione dell’idea dell’artista. È lo specchio dell’anima. “Il nostro corpo e la nostra stessa vita non sono altro che una precisa immagine riflessa della nostra condizione spirituale, perché è lo spirito che plasma il corpo e che determina il nostro destino”.

La malattia ci indica il passo da compiere durante la nostra evoluzione e il passo di ognuno non dovrà essere identico a quello che un altro essere umano compirà. Ogni sintomo patologico è un messaggio specifico che deve essere riconosciuto, codificato, accettato ed integrato per il nostro ulteriore sviluppo e per la nostra guarigione. È per questo che la malattia dovrebbe essere concepita sempre come un invito ed una possibilità per una crescita ulteriore.

In realtà, il nostro compito non è lottare contro la malattia, ma tentare di comprenderne il significato, di interpretarne il senso e di imparare a decifrare il messaggio che ci lancia, per comunicarci quello che ci manca al conseguimento della completezza. È così che possiamo avere la possibilità di aggiungerlo e di integrarlo consapevolmente e raggiungere nuovamente l’Unità, la salute e la santità. L’importante è non rifiutare la malattia, non reprimerla, ma al contrario esserle grati per l’avvertimento e i segnali d’allarme che ci dà. Che ogni essere umano presti amorevolmente attenzione anche ai propri dolori, alla propria rabbia e alle paure, che non devono essere condannate, bensì comprese. Solo così esse perderanno terreno e potere nei confronti di ognuno.

Bisogna essere determinati, perché solo un essere umano che non si oppone può riconoscere la completezza della vita ed intenderla come un meraviglioso gioco delle polarità. Perché la creazione scaturisce solo dall’insieme di forze opposte.

E un essere umano in grado di integrare se stesso in questa completezza, è buono per natura, pieno d’amore e di saggezza, ricco di gioia e di forza creativa.

Solo la soppressione crea la separazione dalla completezza, anche nel mondo esterno è certamente più assennato impiegare la propria forza a portare luce ed amore nel mondo, invece di combattere contro l’oscurità, perché l’oscurità tende a sottrarsi da dove vi è luce. Ecco, queste erano state le risposte del mio

grande amico, il silenzio. Ma su quanto avrei dovuto fare esattamente per mettere in pratica quello di cui ero ormai consapevole... il silenzio tornò ad essere se stesso e tacque. Bell'amico!

Iniziai a meditare, cercando di capire quali fossero i miei errori. Se avessi avuto degli amici in grado di farmi capire ed individuare i miei difetti, tutto sarebbe stato più facile, mi avrebbero aiutato a crescere, ma non c'era nessuno, gli amici dell'ospedale, essendo più o meno nelle mie stesse condizioni, non potevano aiutarmi più di tanto.

Le altre persone che potevo annoverare tra le mie vecchie amicizie erano più inclini a prendere che a dare. Forse, a pensarci bene, quello di cui avevo bisogno non era un amico, bensì un nemico. Di quelli acerrimi e irriducibili. Tutti pensano, infatti, che sottolineare i difetti ad un amico è un ottimo metodo per perderlo. Io credo che sia così solo per le persone poco intelligenti.

I nemici, invece, non si fanno scrupoli, sono straordinariamente sinceri quando devono rinfacciarci tutti i nostri difetti e le cose che in noi non vanno! Allora finiscono per essere ancor più utili degli amici, ecco perché sono convinta che bisogna sforzarsi di amare anche i propri peggiori nemici, perché in fondo possono aiutarci a migliorare.

Tutti, nel bene e nel male, hanno qualcosa da dare e da insegnare agli altri ed è per questo motivo che tutti meriterebbero di essere amati e rispettati per quello che sono. Tutti, indistintamente, nemici compresi.

Tutto quello che mi restava da fare, non avendo qualche buon nemico a portata di mano, fu iniziare una meditazione solitaria. Incominciavo così a capire da sola i miei punti deboli e i cambiamenti che avrei dovuto necessariamente attuare per stare meglio. Da qualche parte, dentro di me, tiravo fuori tutta la forza di volontà che ancora possedevo e cercavo di lavorare su me stessa per migliorarmi. Anche il mio corpo chiedeva la sua parte di miglioramento. Chiedeva di essere ascoltato e capito.

Feci perciò una richiesta un po' insolita al mio reparto. Chiesi se era possibile sistemare una cyclette nella mia stanza. Volevo tenermi in forma e contrariamente ad ogni pronostico, fui accontentata. Trascorrevi le giornate pedalando e meditando... quanti chilometri avrò percorso con il corpo e con la mente?!

Durante i miei interminabili percorsi, a volte mi giungeva qualche voce di corridoio: "A questa donna manca una rotella, anzi, una ruota, visto che pedala! Sa che forse dovrà morire e se ne sta comodamente in cyclette".

La mia voce interiore rispondeva saggiamente: "Innanzitutto io muoio come mi pare, se mi va di morire in cyclette sono problemi miei!". Lo dissi apertamente. Dopo un'affermazione del genere, nell'aria c'era un silenzio di tomba. (in questo caso mi si addiceva pure il silenzio, aveva la tomba). Le mie risposte erano sempre le stesse: "Gliela farò vedere io ai medici e alle medicine cosa vuol dire pedalare e meditare!".

Quanti esami mi fecero, penso ormai di averli fatti tutti, nella collezione non mi mancava nulla.

Un giorno mi mandarono a fare l'esame dell'elettroencefalogramma, arrivata sul luogo dell'esame sentii le tecniche chiacchierare su di me, dissero una con l'altra: stai attenta a quella ha l'AIDS, avrei voluto seppellirmi sottoterra, mi fecero sentire un verme, così subii sempre dentro l'ospedale un'altra discriminazione, come potevo contagiarle, forse con lo sguardo?

Ero su una sedia a rotelle, ormai non camminavo più, i miei capelli, lunghi, color biondo cenere, bellissimi, ci tenevo tantissimo a loro, non li avevo più, mi cadevano a migliaia tutti i giorni, le infermiere per alzarmi il morale dicevano che era il periodo della caduta dei capelli e tutte erano in quelle condizioni. Non era per questo motivo, era la malattia e io lo sapevo, nessuno riusciva a confondermi, la mia mente, almeno quella era lucida, l'unica cosa rimasta sana.

Il virus HIV, virus dell'immunodeficienza umana, è un retrovirus, cioè un virus a RNA, che attacca alcune cellule del sistema immunitario, principalmente i linfociti CD4, che sono importantissimi per la risposta immunitaria, indebolendo il sistema immunitario fino ad annullare la risposta contro virus, batteri, protozoi e funghi. La distruzione del sistema immunitario causa una sindrome che si chiama AIDS (in italiano, SIDA: sindrome da immuno deficienza acquisita) una persona affetta da SIDA è maggiormente esposta alle infezioni. Tuttavia le infezioni tipiche di questa sindrome sono solo una ventina distinte in: - infezioni da batteri e protozoi, tra cui sono frequenti: pneumocistosi, una polmonite, causata da un protozoo di nome pneumocistis carinii; Toxoplasmosi, causata dal Toxoplasma Gondii, un

protozoo che colpisce il cervello, l'occhio e raramente il polmone; La Tuberculosis, causata dal bacillo di Koch. - Infezioni da CitoMegalovirus e HHV-8. - Tumori: linfomi, tumori delle ghiandole linfatiche; sarcoma di Kaposi. - Infezioni micotiche tra cui è frequente l'infezione da candida, un fungo che nelle persone immunodepresse si può sviluppare in bocca, nell'esofago, e in altre parti del corpo.

Quando una persona entra in contatto con l'HIV può diventare sieropositiva se in una persona si ritrovano gravi danni al sistema immunitario è la presenza di infezioni opportunistiche si diagnostica l'AIDS. L'HIV non si trasmette nei contatti quotidiani. Nessun familiare di una persona sieropositiva è mai stato infettato accarezzandosi, baciandosi, facendo il bagno o la doccia assieme. In caso di convivenza con una persona sieropositiva è sufficiente rispettare le comuni norme igieniche: non usare oggetti che possono entrare in contatto con il sangue, cioè spazzolini da denti e oggetti taglienti come forbici, rasoi, ecc).

Ero magrissima, pesavo 45kg. Con un'altezza di cm. 68. Non mi riconoscevo più. Solo pelle e ossa, i muscoli spariti, il fisico piatto e cadente i capelli erano rimasti pochi. Le mie difese immunitarie, ovvero i miei CD4 erano molto calati ne avevo rimasti solo 2, considerate che una persona normale né può avere dai 600 ai 1500. Per cui bastava che qualcuno con un banale raffreddore si avvicinasse a me e per me sarebbe stata la morte.

Ecco il motivo per cui non siamo noi i pericolosi ma sono le altre persone pericolose per noi. Noi non contagiamo nessuno, sono gli altri che devono prendere le precauzioni per non contagiare noi.

Non mi sono mai piaciute le vie di mezzo, o di qua o di là ed io in quel momento avevo una gamba sulla tomba e una sulla terra. Avrei voluto essere o dentro la tomba o sulla terra con tutte e due le gambe ma non era possibile, quante volte ho pensato il modo per sparire, per non esserci più, mi sentivo un vegetale, un oggetto non più importante per nessuno, non servivo più nulla, mi chiedevo spesso cosa ci facevo in questo mondo, a cosa sarebbe servita la mia presenza.

Ogni volta che uscivo di casa ed incontravo gli abitanti del mio paese che parlavano tra loro, sentivo a poco distante le chiacchiere sul mio conto: - Guarda quella come si è ridotta, certamente sarà stato perché è una tossicodipendente o chissà quanti uomini ha avuto, non avvicinatevi a lei potrebbe contagiarvi - dicevano. Quanto male mi è stato fatto con le parole, Avevo già abbastanza problemi e i chiacchieroni non fanno altro che aggiungerne dei nuovi.

Nella mia vita non ci sono stati gli uomini (ne basta uno per essere contagiata) e nemmeno la droga e se anche ci fossero stati, non erano certo gli abitanti del mio paese a dovermi giudicare.

Il tempo mi ha insegnato a non ascoltare più questo genere di persone ma a capirle per quello che sono e quello che danno.

Nel frattempo tra una degenza e l'altra, i miei compagni di reparto, gli amici i quali ci si vedeva nel corridoio, diminuivano sempre di più, ogni tanto qualcuno mi informava della loro morte oppure li vedevo entrare con le loro gambe in reparto e li vedevo uscire con quella orribile bara di acciaio dove ci inserisco i deceduti. Quante volte al passaggio di questa bara mi fermavo a guardarla piangendo e pensando a quanto ha lottato per vivere, quanta sofferenza ha avuto. Le infermiere nei momenti del passaggio delle bare ci proibivano di stare nel corridoio era tassativo rinchiuderci in stanza, per non andare in crisi psicologica.

Nell'arco di due anni ad uno ad uno venni a sapere della morte di tutti gli amici conosciuti all'ospedale, quelli che avevano la mia stessa malattia, l'unica del gruppo rimasta viva ero io. Questo mi fece meditare sul perché proprio io? Qual'era il motivo?

Nel frattempo, durante i brevi periodi in cui tornavo a casa, i miei esercizi di ginnastica consistevano soprattutto nel salire e scendere le scale. Abitavo al 6° piano, gli scalini erano alti, l'ascensore era sempre lì, pronto a tentarmi ad ogni piano, ma io non cedeva al suo ammaliante richiamo.

Del resto, si dice che la vita sia fatta di scale, c'è chi scende e c'è chi sale, mentre io facevo tutte e due le cose! Mi aiutavo con il corrimano, mi ci aggrappavo con tutta la forza che possedevo, cercando di mettere in movimento tutti i muscoli del mio corpo. I metri percorsi in questo modo erano davvero tanti per me, era quasi come se ogni volta scalassi l'Everest e il pianerottolo di casa mia era la cima tanto sospirata! Una volta conquistata la vetta, mi riposavo un po' e subito ricominciavo il mio allenamento. In casa facevo perfino qualche esercizio di body building, sollevando il televisore o il forno a microonde, ma i miei bicipiti sono rimasti decisamente femminili! Ancora bicicletta e passeggiate fuori e dentro il cortile.

Ogni volta finivo a terra e ogni volta mi rialzavo, inciampavo e mi rimettevo subito in piedi. Somigliavo ormai ad un dalmata, maculata di lividi su tutto il corpo! Ma i lividi non erano niente in confronto alla lotta per la vita e al lavoro su me stessa che stavo portando avanti piano piano, con pazienza e determinazione. Il sabato e la domenica, poi, erano giorni di vere e proprie Olimpiadi. Cominciavo verso le 7 del mattino e, tranne qualche breve pausa per riposare e mangiare qualcosa, o per rispondere alle telefonate di mia madre che ormai mi dava per dispersa, proseguivo fino alle 8 di sera. Anche i miei vicini di casa avranno pensato che fossi completamente pazza: mi scorgevano salire e scendere le scale almeno trenta volte al giorno. Di fronte agli sguardi attoniti, io, affaticata e sorridente, salutavo altrettante volte e continuavo senza dare spiegazioni. In fondo erano loro ad essere imbarazzati, non di certo io!

Giorno dopo giorno, mi sentivo sempre meglio, le depressioni diminuivano. Era un miglioramento lento, ma costante e riguardava sia la mente sia il corpo.

Mi sembrava di dialogare con la mia malattia, qualche volta riuscivo a tenerla a bada. Ma c'era comunque e c'erano i momenti in cui le forze mi abbandonavano, nonostante i miei allenamenti. Per questo, in quel periodo, provai anche a farmi visitare da qualche pranoterapeuta (molti dicono che la pranoterapia è proprio "l'ultima spiaggia"). Credevo che sarebbe stato un modo per migliorare ulteriormente, ma niente da fare, non mi servì proprio a nulla, solo a farmi spendere i pochi soldi che avevo.

Un giorno incontrai una mia vecchia amica. Non ci eravamo più viste né sentite da molto tempo, ma lei aveva saputo da altri della mia malattia. In realtà, anche se non ne avesse saputo niente, se ne sarebbe accorta da sola. Sapevo già, infatti, che anche lei possedeva delle doti particolari: era capace di vedere l'aura e, attraverso le sue mani, trasmetteva energia per aiutare le persone malate a guarire. Quando ci incontrammo, lei mi si avvicinò e mi abbracciò forte. Un attimo dopo, mi disse: - Ti vedo tutta arancione-. Per un attimo pensai di essermi trasformata in un mandarino senza accorgermene, in effetti era da un po' che non mi guardavo allo specchio...Era la mia aura e lei, la mia amica, la vedeva nitidamente. Mi propose di farmi aiutare da lei. Mi avrebbe trasmesso la sua energia attraverso le mani. Dopo i tanti tentativi che si erano rivelati inutili e i soldi che altrettanto inutilmente avevo speso, ero scettica e diffidente. Le dissi che avevo una lunga lista nera di persone che avevano promesso di aiutarmi e invece mi avevano quasi mandata sul lastrico e che mi sarebbe dispiaciuto molto dover aggiungere anche il suo nome. Lei fu molto insistente, mi disse che non lo faceva per arricchirsi e che quindi non mi sarebbe costato nulla tentare. Nonostante la mia riluttanza, riuscì a convincermi.

Ebbene sì, ero arrivata proprio all'ultima spiaggia, ma la passeggiata non era stata affatto romantica! Decisi di provarci per l'ennesima volta, in fondo lei era un'amica e nella peggiore delle ipotesi, avrei passato un po' di tempo con lei.

Cominciammo così un ciclo di sedute e... l'ultima spiaggia fu per me l'inizio della libertà, la possibilità di pensare al futuro. L'ultima spiaggia divenne la prima. Quella da cui ricominciare il mio cammino verso la vita. Durante una delle sedute, la mia amica-pranoterapeuta mi chiese se alla fine del primo ciclo, mi sarebbe piaciuto far parte di un gruppo di persone che comunicavano con un'entità. Non credevo alle mie orecchie. Erano anni che aspettavo un'occasione simile!

Ripensai a quella notte incredibile in ospedale, a Beatrice, all'entità che avevo visto entrare e soprattutto alla sensazione bellissima che avevo provato. Quante volte avevo sperato di rivivere quell'esperienza assolutamente straordinaria! Lo desideravo intensamente. Dopo aver "visto" un'entità, sarebbe stato un grande passo avere l'opportunità di ascoltarla e "parlarle". Accettai subito, senza pensarci due volte. In fondo, avevo sempre saputo, dentro di me, che prima o poi sarebbe successo.

Passò qualche mese.

Ad ogni squillo del telefono sobbalzavo, mi precipitavo, sperando che fosse la mia amica e che mi dicesse di tenermi pronta. Il più delle volte, invece, era mia madre. - Ah, sei tu - rispondevo delusa.

Poi, un giorno, finalmente giunse la telefonata giusta. Era arrivato il momento.

Capitolo 6

COMUNICAZIONI

Il giorno del fatidico incontro mi alzai di buon ora.

Non mi sentivo per niente in forma, avevo la febbre alta, ma per nessun motivo al mondo avrei rinunciato all'evento che aspettavo da così tanto tempo. Ero agitata, impaziente, ma dissi a me stessa che dovevo assolutamente tranquillizzarmi. Bastava la febbre a farmi sentire uno straccio! Volevo che fosse tutto perfetto e per questo feci un lungo bagno rilassante e mi preparai con cura. Il tragitto fino all'abitazione della ragazza che avrebbe ospitato l'incontro fu breve. Il problema erano le scale. A causa della febbre e della mancanza di allenamento dell'ultimo periodo, fu più faticoso di quanto pensassi. Dovevo salire diverse rampe di scale; cominciai la mia scalata, avevo il fiatone, era come aver fatto di corsa 10 km, perciò dovetti aiutarmi attaccandomi al corrimano della scala. Ma lo facevo ben volentieri ed era tanta la voglia di sapere, che pur di raggiungere l'abitazione della ragazza che avrebbe ospitato l'entità, avrei scalato anche cento rampe di scale. Era come se in quell'incontro intravedessi una possibile salvezza.

L'entità era il fratello della ragazza. Prima di partecipare all'incontro, era stato chiesto all'entità se potevo presenziare. Mi accolse subito. Il mio primo incontro fu davvero emozionante. Il vero nome dell'entità era "Marco" (il suo vero nome sulla terra). Tramite la ragazza, "Marco" iniziò a parlare e si rivolse subito a me:

"Un caro saluto al tesoro della terra con l'amore nella vita io a te dico con l'amore del mio spirito che le tue sofferenze d'ora saranno comprensioni di poi e il tuo dolore d'ora si tramuterà in gioia pura e serenità di vita io a te dico che avrai bisogno del tuo tempo avrai ancora qualche passo da fare ma la ricchezza è già in te".

(tutti i dialoghi con le entità che ho inserito nel libro sono in originale, non ci saranno le punteggiature perché le entità non le usano nelle comunicazioni).

Be', come inizio non era niente male! Ero talmente emozionata che non risposi neanche. Rimasi così, in silenzio, certa che "Marco" avrebbe letto dentro di me la gratitudine per la sua accoglienza. "Marco" era davvero la mia salvezza. Solo lui avrebbe potuto dirmi tali parole e infondermi quel senso di benessere e di coraggio che provai in quel momento. Era "Marco" l'unico essere in grado di aiutarmi. Gli esseri umani, fino ad allora non ci erano riusciti. Così fui accettata dal gruppo e da "Marco".

Dopo un esordio così positivo, chiesi di poter tornare di nuovo, per partecipare ad altri incontri. La risposta fu nuovamente positiva. Mi recai perciò anche al secondo incontro. Questa volta le scale le feci quasi di corsa, o almeno così mi sembrava!

"Marco" mi si presentò in questo modo:

"Do il mio saluto a te cara Indi splendida e prorompente senti già le prime avvisaglie del tuo essere e cominci a capire l'importanza di questo mondo lascia cadere le tue sofferenze e alleggerisci la tua mente dai pensieri pesanti trova la leggerezza della tua anima e uscirà in te la luce del tuo io la tua luce è una luce buona che ha bisogno di comprendere e capire il perché della vita ricorda che hai chi ti ama e che ogni singola persona in terra belli brutti grandi e piccoli sono tutti belli per il grande padre tu sei uguale a me perché diverrai come me perciò ti esorto a camminare e a scansare le pietre della vita intorno a te hai anche tanta gioia sappila cogliere e sappi vivere quegli attimi di gioia che a volte valgono anche una vita la tua vita terrena è forte e diverrà leggera lungo il percorso ricorda sempre che hai chi ti ama io l'amo voi l'amate perché l'amore fa parte della vostra vita io a te dico gloria alla vita della tua vita e profondità nella tua mente per la tua crescita di vita interiore".

Scoppiai in lacrime. Era un pianto di gioia e di liberazione dalle sensazioni di inutilità, solitudine e abbandono che fino a quel momento avevo provato. Mai nessun essere umano mi aveva parlato in quel

modo, nessuno mi aveva mai fatto sentire il grande amore che “Marco” mi stava trasmettendo in quel momento.

Cominciai a frequentare il gruppo degli incontri con “Marco” sempre più assiduamente anche nel tempo libero e nacquero così dei rapporti di amicizia profondi. Ci vedevamo quasi ogni settimana e spesso, dopo l’incontro, uscivamo insieme per fare una passeggiata. Ci confrontavamo su argomenti che riguardavano il nostro animo, la nostra spiritualità, la nostra profondità. Lo scopo comune a tutti era la vita stessa, era andare avanti e cercare sempre di raggiungere il centro della Luce, il fulcro, la nostra guida, Dio.

In quel periodo mi resi conto ancora di più di come non si finisca mai di imparare! Quante cose esistono, quante cose dobbiamo ancora capire su noi stessi, sono infinite, sono come l’Universo, si riesce a vederne una parte, ma non riusciremo mai a vederlo tutto intero, è immenso e così è la nostra interiorità, rispecchia ciò che c’è intorno a noi.

Attraverso “Marco” ho imparato ad amare sempre di più le persone sia che fossero buone che cattive, in questo modo la mia evoluzione si sviluppava sempre di più e di pari passo il mio stato di salute.

Quello che oggi è la Terra è dovuto alla nostra energia, a noi stessi; siamo noi che con i nostri pensieri, le nostre azioni, abbiamo modificato il mondo in cui viviamo, come allo stesso modo riusciamo con il pensiero a modificare il nostro corpo. Se provassimo a pensare positivamente, come facciamo con noi stessi per migliorarci, verso tutta la terra e l’Universo, tutti insieme, tenendoci per mano, immaginate quanta energia positiva sprigioneremmo e quanto bene faremmo? Questo è il vero miracolo, solo allora vedrete il cambiamento che avverrà sulla Terra, vedrete le meraviglie che il nostro mondo possiede, riuscirete a vedere con il terzo occhio, non ci vuole tanto, non costa nulla, basta la volontà. Non potete immaginare quanta potenza ed energia possiede il pensiero, basta pensare bene di una persona e starà meglio grazie alla forza del nostro pensiero. Ogni nostro pensiero positivo su qualsiasi cosa contribuisce a migliorarla.

Perciò invito tutti ad avere pensieri sempre orientati all’amore, al bene altrui: non solo farete del bene a voi stessi ma anche agli altri, perché la vostra energia positiva prima o poi, se avrete pazienza, vi tornerà sempre indietro. Ciò che date vi sarà ricambiato, ciò che si semina si raccoglie. È come un boomerang: se lo lanci ti torna indietro.

Una persona del “gruppo” aveva una parente che lavorava come cameriera in un ristorante. Decidemmo di andarla a trovare tutti assieme e di approfittare dell’occasione per poter anche cenare. Durante la cena, ognuno raccontò le novità della propria vita. Fu una serata piacevole e tranquilla, apparentemente normale.

Il giorno seguente, come se ognuno di noi riuscisse a leggere nel pensiero dell’altro, alla stessa ora tutti pensammo di telefonarci per sapere che cosa ognuno di noi aveva percepito in quel ristorante. Durante la notte, eravamo stati tutti male; chi aveva avuto mal di stomaco, chi mal di pancia, chi mal di testa, ognuno aveva la sua. Qualsiasi persona “normale” avrebbe pensato subito che i disturbi erano sicuramente dovuti a qualcosa che avevamo mangiato, ma, naturalmente, noi non lo pensammo. Tutti pensammo che si trattasse di qualcosa di negativo presente nel ristorante, qualche energia non positiva ed era proprio così, parlandone insieme, giungemmo alla conclusione che nel locale c’era una persona che aveva dei grossi problemi, e tutti indicammo la stessa persona, tutti avevamo capito anche quali fossero i pensieri che la turbavano. O era follia collettiva, o era la verità! Quindi, essendo tutti molto sensibili, avevamo percepito questa energia negativa e ne avevamo subito gli effetti sul nostro corpo.

Dopo questa esperienza di gruppo, tutte le volte che stavamo male uscendo insieme, o anche da soli, ci incontravamo poi per capire se eravamo noi o una persona vicino a noi, studiavamo i nostri corpi e quelli degli altri.

Quando dico che una persona sprigiona energie negative, non intendo dire che si tratti di una persona cattiva, crudele e spietata.

Ma la vendicatività, l’invidia, la gelosia, la permalosità, l’egocentrismo sono tutte energie negative che dovrebbero essere eliminate o tramutate in qualcosa di buono. Affinché la persona che ne è preda migliori se stessa e faccia stare meglio anche chi le sta intorno. Una persona sensibile come me avverte tutto questo, lo percepisce profondamente e ne soffre, (oltre a sentirsi male dopo una semplice cena al ristorante!).

Vi confiderò che nel periodo della malattia ho fatto amicizia con alcuni uomini, i quali cercavano di avere un approccio intimo con me, anche se mi ero molto abbruttita e non mi sentivo a mio agio per la malattia. Quando capivo che volevano oltre l'amicizia qualcosa di più, confidavo a loro il mio stato di salute e proponevo di usare la cosiddetta "protezione". Alcuni scappavano immediatamente ma altri rimanevano. Io stessa mi stupivo che i rimasti pur sapendo le mie condizioni, rifiutavano la "protezione", non so se per incoscienza o per non conoscenza o per amore del rischio ma a queste condizioni ero io a non volere quel qualcosa di più, sicuramente sapevo che non era per amore, dopo poco tempo sparivano.

Con il passare degli anni il tipo di persona infettata dal virus dell'HIV cambiò molto, ora ci sono parecchi uomini e donne etero-sessuali di una certa età più o meno dai 40 in su, di una cultura medio-alta, che si recano all'ospedale tardi, quando ormai la malattia è molto avanti pensano di essere immuni e quindi hanno ancora più difficoltà ad essere curati, non solo, siccome la maggioranza è sposata, tengono tutto nascosto alla moglie o al marito, per paura di essere scoperti, perciò hanno difficoltà a trovare la scappatoia per potersi recare a fare gli esami.

Molti amici miei, uomini sieropositivi mi dicevano che loro hanno più difficoltà nel trovare la donna per una relazione, accetta molto meno dell'uomo frequentare un sieropositivo. Ma comunque è molto dura sia per l'uomo che per la donna, già è difficoltoso avere amici, per cui è impensabile avere un compagno.

3° incontro con "Marco":

"Un caro e dolce saluto di gioia e amore a te cara Indi della terra
io a te parlerò d'amore per amore in amore comprende tutto ciò che è arte di te gioie e dolore amore e dolore la tua vita non facile diventerà fluida non perché non vi saranno problemi ma perché tu riuscirai a vivere in maniera diversa la tua vita e la tua problematica di vita cercherai di comprendere il perché dei perché e troverai molte risposte a quei perché questo di cui ti parlo è amore, non è dolore ma gioia per la vita ti voglio dire di incominciare a gioire della tua vita e di ciò che hai costruito nulla al caso e niente al caso (questa frase la ripeteva spesso nelle sue comunicazioni) continua a rispondere alla tua fede e apri il tuo cuore al Dio dei padri le tue sofferenze e potrai vincere la sofferenza ma comprendi quante altre sofferenze ancora più profonde della tua esistono vi sono da portare avanti non è consolatorio ma ti può aiutare tutti gli altri problemi che vi sono e che verranno li annienterai con la decisione della vita perciò prendi di me ciò che è e comprendi l'aiuto di questa vita e ricorda che il mio amore è sempre con te".

4° incontro con "Marco":

"Un amore profondo a te cara Indi della vita la tua vita non è un caso tutto ciò che è *in te* tutto ciò che fa parte di te di ciò che sei e di ciò che hai fa parte del tuo cammino e di una genetica di vita comprendi ciò che ti dico e sappi che il mio amore è con te e che intorno a te hai l'amore io ti dico di avere fiducia e fede nella vita la vita è ciò che deve essere ogni vita ha il silenzio del cammino e la tua vita cammina in maniera spedita e uniforme. "Devi solo comprendere ciò che è in te ciò che fa parte di te e della salute della tua vita il mio significato per te è amore amore e ancora amore posso solo dirti che ti comprendo ti amo e comprendo i dolori della tua vita anche se il significato della fede in questo non è di facile comprensione ma la luce è luce e l'amore è amore prendi la mia carezza d'amore la mia gioia a te per la vita e la saggezza per questa tua vita di capienza nel capire ciò che deve per ciò che è il mio calore con te e la mia saggezza è per la vita in te amati per quel che sei una carezza alla vita e la mia carezza è per te vita dolce e caro è il significato alla vita per te per me e per chi come noi porto io porto a te saggezza la gloria l'onnipotenza e l'onnipresenza della spiritualità di questo mondo e il mio per te il saluto dell'amore."

Quando mai un essere umano può parlare in questo modo? Io non ho mai sentito parole di questo genere da nessun essere vivente di questa terra.

Quando si iniziano questi tipi di incontri non vorresti mai che finissero. Attendi sempre con ansia la prossima volta, ti aiutano tantissimo, ti fanno evolvere, ti fanno maturare, ma non bisogna essere dipendenti da queste cose. È importante capire che a volte bisogna andare avanti da soli, arrivarci da soli

e non è giusto chiedere cose materiali, come fanno in molti, ma aspettare risposte che riguardano l'elevazione spirituale.

5° incontro con "Marco"

"Do l'immensità della vita a te cara Indi a te do la certezza di questo mio mondo di te sento vedo e conosco il tuo cuore le tue facilità e le tue difficoltà tutto per te di ciò che hai è vita e devi sapere che io sono con te nel tuo pensiero e nei momenti bui hai e devi avere la certezza di me ricorda io sono con te".

6° incontro con "Marco"

"Un caro saluto e una carezza di luce a te cara Indi la tua vita è in ascesa e la tua salita è sempre meno impervia hai imboccato la giusta via che ti farà apparire meno gravi i problemi che effettivamente hai ma gravi poi non sono per come tu li vivi per come li vivrai e per ciò che essi lasceranno in te e oltre te e qualcosa di più importante di te rimarrà a chi ami è la gioia assoluta che io vedo in te e una luce radiosa si trasmuta in te, anche questo è gioia e amore tu sei tanto del tanto ciò che il corpo può dare o non può dare non è più importante quando hai qualcosa che non tutti sanno dare perciò volgi i tuoi sensi all'incanto del creato vivi ogni tuo assenso con la scioltezza di chi sa di essere avrai per te più maturazione in senso materiale in senso spirituale vedrai oltre le bassezze della vita".

7° incontro con "Marco"

"Un alito di dolcezza e di caro amore e di vita a te caro tesoro della vita vita per la vita e saggezza dell'amore io a te parlerò di amore attraverso la fede della vita parlerò alla tua saggezza per la compensazione della vita hai tutta la forza interiore per scalare le montagne e comprendere i perché della scalata hai la saggezza per comprendere il dolore e per gioire nel dolore perché il dolore è anche gioia non vi è un caso ciò che hai costruito è votato all'amore e l'amore è ciò che sei hai ancora tante rose nel cuore da coltivare e aiutare alla fioritura per questo raccogli tutto ciò che è tuo e poi vieni avanti verso la tua forza e la mia non sei sola nella vita hai tanto amore intorno e soprattutto hai l'amore tuo.

- 14

"Marco" mi fece capire che tutti noi pensiamo di contare sull'aiuto degli altri, mentre l'aiuto devi cercarlo dentro di te, nel tuo "io", con forza e volontà lo troverai! E non bisogna mai abbattersi, perché non è così che si trovano le soluzioni. La soluzione giusta va cercata quando si è tranquilli, perché con l'agitazione e il nervosismo si trovano solo soluzioni sbagliate.

E quando riesci a trovare quello spiraglio di luce dentro di te, avrai comunque sempre una "Luce" vicino a te che ti aiuta, che ti ama, perché queste "entità" non ci abbandonano mai, sono sempre con noi, sono sempre vicine a noi per amarci ed aiutarci. Siamo noi che non vogliamo sentirle, perché ne abbiamo paura. Tutti abbiamo paura di qualcosa.

Quando vi trovate di fronte ad un pericolo di qualsiasi genere, prima di fare qualunque cosa, rimanete immobili per qualche istante, non muovetevi, non parlate, respirate profondamente; sentirete così nascere in voi la pace, che è la prima condizione affinché le forze benefiche si risvegliano: le sentirete e ne constaterete la potenza, poiché esse sono presenti in voi, ma bisogna che diate loro le condizioni adatte per manifestarsi.

Quando vi sentite minacciati interiormente, non mettetevi a correre, altrimenti anche in questo caso il nemico si metterà a inseguirvi e più correte, più sarete molestati e alla fine morsi. Fate come nel caso del cane: giratevi, guardate un attimo in faccia tutti quei mostri chi vi minacciano ed essi fuggiranno. Dunque, se non volete attirare su di voi una disgrazia, cominciate col non temerla. Dal momento in cui fate sentire la vostra forza, sarete lasciati tranquilli. Non bisogna essere deboli, non bisogna soccombere e

poi dire per giustificarsi: “era più forte di me”. Colui che dice che qualcosa è più forte di lui, firma la propria condanna a morte. Niente deve essere più forte di voi. L’amore è l’arma migliore contro la paura. Ma in verità, solo l’amore per il Creatore, per Colui che tutto dirige, che tutto distribuisce, cioè l’amore più ricco, più bello e più potente potrà darvi veramente la sensazione di essere al sicuro. E quando ci si sente protetti non si ha più paura. Quando la vita ti pone davanti certe problematiche è sempre con la gioia che si risolvono, perché la gioia aiuta la crescita in linea retta.

Quando parlo d’amore, non mi riferisco all’esperienza del desiderio sessuale, o all’amore nel senso di conquista o di conseguimento di qualcosa da qualcuno, bensì ad un amore totale, aperto, che può manifestarsi in varie forme.

Il viaggio umano è ricco di opportunità che consentono di vivere questo sentimento comune, questa “cosa” chiamata amore. Può essere l’amore per un meraviglioso compagno, l’anima gemella. Può essere l’amore per un genitore o per un amico. Può essere l’amore per un animale domestico. Può essere quello per il lavoro. Può essere l’amore per la natura o l’amore per l’arte. E può essere l’amore per il divino, l’amore per un angelo o l’amore per Dio.

I modi con cui gli uomini possono sperimentare l’amore sono numerosi da risultare indescrivibili. Tuttavia, sono rari i momenti in cui l’amore è davvero presente nell’esperienza umana. Troppo spesso viene negato a causa di tutti gli altri sentimenti, e delle attività da essi indotte, create dall’ego. Per trovare il legame comune dell’amore che noi viviamo sono necessari la pace, il silenzio, il controllo dei desideri incessanti, dei giudizi, delle paure e delle frustrazioni dell’ego. E in questa quiete, seppur per un breve istante, vivrete il vero amore.

Vi è un unico tipo d’amore, ma esistono molte porte che si possono varcare per giungere a provarlo. Ogni giorno si deve lavorare per migliorare il proprio modo di amare e non soltanto il proprio modo di amare gli esseri umani, ma tutta la natura, l’Universo intero, gli angeli, gli Arcangeli, il Creatore, poiché, in un modo o nell’altro, prima o poi quell’amore ritornerà a voi e vi porterà tanta felicità, come non la assaporereste nemmeno fra le braccia di un uomo o di una donna.

Se donate energia positiva, tutto ciò che vi circonda, (amici, lavoro, partner, genitori, ambiente), sarà positivo; se invece siete persone con energia negativa attirerete solo dagli altri e dall’ambiente le negatività.

C’è sempre quella frase famosa che dice: “ciò che semini raccogli” ed è proprio così, l’ho provato a mie spese. Ho imparato a seminare amore e ora lo sto ricevendo.

Capitolo 7

L’ENERGIA

Un giorno d’inverno, mentre camminavo per tornare a casa, sentii dentro di me un gran calore. In strada c’era un freddo quasi polare ed io ero senza cappotto. Eppure, poco a poco, mi sentii invadere da un’intensa sensazione di calore. A dirmi che invece, intorno a me, ci fosse ancora il gelo, erano le tracce di ghiaccio sulle automobili, la strada umida. Io sentivo caldo. Com’era possibile? In un attimo, mi resi conto che quella sensazione di calore non era altro che la manifestazione della mia energia. Se il gran caldo che avevo dentro era direttamente proporzionale alla mia energia... avrei potuto essere un generatore di corrente per tutta l’Italia!

Non avevo abbandonato i miei esercizi fisici. Di tanto in tanto, facevo qualche giro in bicicletta, era decisamente più facile dato che la bicicletta mi sorreggeva, mentre a piedi sarei caduta per terra chissà quante volte a causa della neuropatia, altra malattia acquisita dall’AIDS. Mi sentivo le gambe pesanti, dovevo quasi trascinarle per camminare, non riuscivo ad alzarle per raggiungere il bagno, i piedi, invece, non me li sentivo proprio più! “Be” pensavo, “un peso in meno...”.

Mi mettevo la “padella” per i bisogni fisiologici vicino al letto, la sera quando giungeva mio figlio dal lavoro la svuotava.

Per me ogni sassolino poteva essere motivo di un bel capitombolo, ero quasi come una bambina ai suoi primi passi. A volte provavo a fare il giro del mio giardino, facevo una fatica immensa, cadevo

spesso, mi aggrappavo ovunque, le cadute continuavano a procurarmi molti lividi, ma quando riuscivo a completare il giro... era come conquistare una medaglia d'oro! Di solito, quando cadevo, ero da sola, non c'era nessuno ad aiutarmi a rialzarmi e spesso ero io a non voler nessuno.

Negli occhi delle persone che mi stavano accanto, spesso intravedevo sentimenti di compassione, per giunta mal dissimulati. Poco intelligenti e anche pessimi attori, coloro che mi circondavano! Forse ero io a provare compassione per loro. Dal canto mio, tutto volevo tranne che la compassione altrui. Mi sentivo una persona del tutto normale e volevo essere considerata come tale. E poi, quale compassione poteva mai suscitare un'atleta infaticabile del mio calibro? Sì, erano loro a farmi pena, che dopo aver salito pochi scalini, avevano la lingua a terra!

Poi i soliti discorsi banali, sul modo di vestire, su come ti fai i capelli stasera, guarda quella come grassa, non mi interessavano più queste cose terra-terra, dopo aver sfiorato la morte, ci sono problemi molto più importanti nella vita, la nostra essenza.

Per aver un buon approccio con una persona malata, è come se ci si dovesse dimenticare che è malata e trattarla come se non lo fosse. Come se il giorno dopo dovesse tornare a casa o, ancora meglio, come se fosse già a casa con voi. Vedreste i suoi occhi brillare, e la sua energia incominciare a muoversi.

In ospedale spesso venivano dei volontari a far visita ai malati. Anche il loro atteggiamento non mi sembrava molto carino, era come se dicessero "Ecco, la mia presenza l'hanno avuta, qualcuno, almeno è andato a trovarli, ora staranno pur bene". Forse lo facevano più per se stessi e per una forma di orgoglio personale che per aiutare veramente gli altri. Forse volevano la certezza che qualcuno avesse bisogno di loro, che servissero a qualcosa. E mai pensare che un ammalato non se ne accorga! Al contrario, rispetto a certe situazioni e a certe persone, si diventa ancora più sensibili quando si sta male, si percepisce molto bene il modo in cui si avvicina una persona, si intuisce subito lo scopo della visita. Penso che un volontario dovrebbe andare a far visita ad un malato come se andasse a trovare un amico, un vecchio amico a cui raccontare delle storie e così anche tutti i parenti e gli amici.

Nonostante gli esercizi, il mio fisico si era appesantito, era come un peso morto e facevo fatica a muovermi. Ma non volevo cedere e continuavo a camminare, sentivo che dovevo farcela prima o poi. Non potevo stare sempre a letto, sarebbe stato molto peggio.

La mia fortuna era avere "Marco" vicino a me. Mi sentivo una privilegiata.

8° incontro con "Marco"

Durante questo incontro, chiesi conferma di quello che pensavo del calore che sentivo dentro. La sua risposta fu: - "Alla tua vita non manca niente solo la tua consapevolezza di essere dona quando puoi il tuo amore attraverso le mani e altro amore crescerà in te ricorda cara Indi questa è la verità della luce". -

Capitolo 8

LA PRANOTERAPIA

Dopo aver sentito la risposta e la conferma di “Marco”, decisi di mettere in pratica i suoi insegnamenti. Iniziai a dare la mia energia agli altri. Le prime persone con cui volli sperimentare la mia energia furono i miei familiari. Mio fratello gemello si era ammalato gravemente di leucemia. Gli proposi di provare a farsi aiutare da me e dalla mia energia. Lui era molto scettico, pessimista e forse anche un po’ disinteressato. - Sai dove trovarmi. Se e quando te la sentirai di accettare la mia energia, chiamami e io sarò a tua disposizione – gli dissi, senza insistere ulteriormente. Volevo che decidesse liberamente e con convinzione.

Passarono diversi mesi, ma lui non si fece sentire. Ero dispiaciuta, desideravo tanto aiutarlo, anche perché era fra le persone che amavo di più.

Ricordo che durante il suo ricovero in ospedale, pensavo a lui tutto solo in quella stanza triste e asettica, dove nessuno poteva entrare. Gli scrivevo lettere interminabili che le infermiere poi provvedevano a recapitargli. E così riuscivo a tirarlo un po’ su di morale. Scrutavo il suo viso attraverso il vetro della stanza, in attesa di qualche sua espressione che mi facesse capire se le mie parole scritte nella lettera erano servite a qualcosa. Lo vedevo sorridere e una felicità immensa mi pervadeva.

Un giorno, finalmente, si decise. Mi chiamò al telefono e mi chiese di andare da lui per aiutarlo con la mia energia. Stava molto male, ma era uscito dall’ospedale e quasi vegetava in casa. Ero molto felice della sua richiesta. Incominciai a dargli la mia energia. Andavo tutti i giorni a casa sua, lui era sempre sdraiato sul letto o sul divano con 5 coperte addosso e ogni volta che ero con lui mi ripeteva in continuazione: - Sorella, le tue mani mi fanno stare bene, non sento più dolore”.

Le sue parole mi infondevano un senso di profonda felicità, non potevo chiedere di meglio alla mia vita e a Dio che alleviare le sofferenze del mio gemello. Non esiste nessun’altra cosa al mondo che possa far felice una persona come riuscire a cancellare il dolore degli altri e ancora di più se si tratta di un fratello. Ero in estasi. Chiunque soffre darebbe qualsiasi cosa pur di trovare qualcuno in grado di prendere il suo dolore. Anche io, se avessi avuto qualcuno a cui dare il mio dolore... non sarebbe stata una cattiva idea! Mio fratello aveva questa persona! È la cosa più grande di questo mondo poter aiutare le persone a liberarsi dalle sofferenze, perché io, avendo sofferto, avendo toccato il fondo, conosco il vero significato della sofferenza.

Ricordo che un giorno mio fratello era all’ospedale con la febbre a 40°. Pregai che il suo male si trasferisse a me, perché sarei riuscita a sopportarlo meglio. Quando lo vidi, mi disse che proprio nel momento in cui io stavo pregando per lui, la febbre era sparita, Facevo fatica a crederci, ma era così. Si capisce subito quando un malato si riprende, lo si evince dagli occhi. Sapevo però che mio fratello non aveva molti mesi da vivere. Infatti i medici mi chiesero se prendeva i medicinali, perché per loro clinicamente doveva già essere morto Non si spiegavano come mai fosse ancora in vita, erano mesi che mio fratello non prendeva medicinali: era stata la mia energia.

Ero riuscita non solo ad alleviare la sua sofferenza e a lenire i suoi dolori, ma anche a prolungare il tempo della sua permanenza sulla Terra. Lo avrei aiutato ad elevarsi quando avrebbe compiuto il suo viaggio in altri mondi.

Era il suo karma a stabilire che lui era destinato a lasciare questo mondo, in questo modo per un suo disegno di vita.

I medici di solito non credono a queste cose, ma uno dei medici che aveva in cura mio fratello mi rispose che erano molti i pazienti che si affidavano alla pranoterapia e ottenevano ottimi risultati.

Dopo un po’ di tempo, mio fratello non riusciva più a parlare e stava perdendo la vista.

Una sera, mentre ero a casa, mi telefonò un suo amico dicendomi che mio fratello voleva parlarmi. Non potevo crederci, lui ormai non parlava più! Ma dopo pochi minuti era proprio la sua voce al telefono che mi diceva: Vieni qui, ho bisogno di te, voglio le tue mani. Dio gli aveva dato la possibilità di

pronunciare quelle ultime parole per comunicare con me. Capii il perché di questo ultimo dono di Dio. Era l'ultima volta, il suo ultimo saluto su questa Terra. Voleva per l'ultima volta la mia energia, per stare meglio nel mondo in cui stava andando. Il giorno dopo morì. Ero lì, accanto al suo corpo senza vita, ma sentivo ugualmente la sua presenza, per me era ancora vicino a me, vivo come prima.

Dopo l'esperienza con mio fratello, mi capitò di intervenire con il mio pensiero per aiutare un amico. Una sera, l'amico in questione mi telefonò e mi disse che aveva avuto problemi con sua moglie. L'aveva sorpresa in macchina in compagnia di un altro uomo e adesso avrebbe voluto colpirla con una mazza da baseball. Stava pianificando da mesi quell'azione sconsiderata, era talmente fuori di sé dalla rabbia che aveva già stabilito il giorno e l'ora e aveva preparato con cura il suo piano di attacco. Quando seppi le sue intenzioni, (mi dispiace per avergli rovinato la festa di cui voleva essere il protagonista) io lo aiutai con l'energia del mio pensiero positivo, cercai di influenzarlo per impedirgli di commettere un gesto del genere. Senza dirgli niente, solo dopo alcune ore gli comunicai ciò che avevo fatto con un messaggio sul cellulare. Uso molto il cellulare per dare messaggi da parte delle entità alle persone che conosco. Il giorno successivo mi telefonò dicendomi che era al lavoro e che da un momento all'altro il pensiero di fare del male alla moglie era svanito, come per incanto. – Sei stata tu! – mi disse. – Perché io non avevo nessuna intenzione di cambiare idea, ero deciso nel mio intento.

Il fatto che questi pensieri negativi siano scomparsi dalla mia mente da un momento all'altro senza che io lo volessi non può essere stato che un tuo intervento. Ci vogliono mesi per pensare di fare un gesto del genere, quindi ce ne vogliono altrettanti per non pensarci più! Se questo pensiero è stato così veloce è perché la tua energia è stata immediata. Mi ha ringraziata tanto, anche perché rischiava la galera.

Intanto il mio fisico e la mia spiritualità miglioravano sempre di più e giorno dopo giorno cambiava anche il mio modo di pensare, sempre più in positivo verso me stessa e gli altri.

Una sera, fui invitata ad una cena a casa di amici. Tra gli invitati c'era un certo Giovanni, non lo conoscevo e lui non conosceva me. Per rompere il ghiaccio, iniziai a parlarmi di spiritualità. Diceva che era un argomento che gli interessava, aveva iniziato a leggere qualche libro e voleva imparare tante cose.

Io non dissi niente, lo ascoltavo senza commentare. Evidentemente, il mio silenzio lo bloccò, perché smise di parlare. Aveva un'espressione perplessa e leggermente imbarazzata. Pensai che forse per non deluderlo, avrei fatto bene a dirgli qualcosa. - Ora parlo io - . C'è una persona accanto a te che ti vuole bene. Si chiama Benedetta, e ti dico anche che possiede una camicia da notte bianca con i fiorellini azzurri. – gli dissi tutto d'un fiato-. Diventò di ghiaccio. Credo che non si aspettasse minimamente una cosa del genere. Taceva, non sapeva cosa dire, anche perché fino a quel momento non sapeva nulla di me, delle mie capacità. Probabilmente si sarà anche vergognato di aver parlato di spiritualità con me. Avrebbe voluto sprofondare! Mi disse solo che ciò che gli avevo rivelato era la verità. Non parlammo più, era troppo sconvolto, forse era meglio restare in silenzio.

L'indomani, gli amici della cena mi dissero che Giovanni non aveva dormito tutta la notte, per le parole che aveva sentito dire da me la sera prima. Non gli era mai capitato di conoscere una persona come me e desiderava incontrarmi di nuovo per imparare a stare meglio. Aveva sentito la mia energia ed era stato molto bene, si era sentito più tranquillo, rilassato. Dopo quella cena, ci fu il mio 9° incontro con "Marco":

“Do il mio saluto e la forza maggiore a te cara Indi a te do la potenza per lenire le sofferenze a te do la forza per uscirne e a te do il mio mondo nel tuo mondo aiuterai le sofferenze degli uomini, andrai in aiuto ad anime che hanno bisogno di luce per comprendere i loro punti sia fiera di ciò che sei di tutto ciò che hai è tutto guadagnato con amore totalizzante verso l'uomo c'è qualcosa di più potente di tutte le menti tutto quanto fa parte della crescita ed è qualcosa che tu hai già Sappi dunque varcare te stessa perciò che sei Tu sei fortunata perché puoi vedere oltre il tuo dolore umano puoi andare oltre la razionalità umana per aggrapparti a ciò che viene ritenuto irrazionale e sei fortunata perché tu capisci ciò che sei ciò che hai e gli altri non comprendono la vastità dei tuoi bagagli che sentono pesanti mentre per te sono una capienza quindi mia cara prendi la mia mano e passeggiamo per la vita sempre cogliendo i nostri fiori.

10° incontro con "Marco"

“Parlerò a te della semplicità della vita e parlerò della grandiosità dello spirito tu ormai sei parte del mio mondo il tuo cammino in terra è solo dolore per comprendere questo che è il tuo mondo devi vivere questi tuoi dolori entrando nell’animo più profondo di te guarda caro amore quanto in poco tempo hai fatto di te vita e quanta comprensione hai ora per chi non ti comprende e quanta capienza hai in più da quando ci siamo incontrati vedi dunque quanto è servita la tua sofferenza perché in fondo il punto è questo non ha importanza ciò che la vita offre quando il lampo della vita è solo sogno e la vera vita è qui dimenticherai presto ciò che non hai per ciò che hai”.

Dopo qualche mese dalla sua morte, mio fratello si fece “sentire”. Fu lui a cercarmi. Mi disse queste parole: “È inutile ringraziarti per tutto l’amore che hai saputo darmi e per l’amore con cui hai saputo accompagnarmi fino alla fine ti sarò sempre vicino con amore infinito come quello che tu hai saputo dare a me”. Piansi per un giorno intero. Vi sono legami che mai si dissolvono, vi sono legami oltre la terra che saranno rivolti a Dio e sempre per Dio.

I miei cari (entità vicino a me) mi hanno insegnato che per stare meglio, oltre che avere un grande amore, cercare di non avere paure, capire, bisogna usare il proprio istinto.

Capitolo 9

L'ISTINTO

L'istinto ti dice qual è la tua verità, qual è la tua strada in questa vita.

Nell'armonia dell'universo in cui viviamo, ogni persona ha una funzione specifica, uno scopo particolare o è una tessera del complesso mosaico della vita stessa.

Coloro che appartengono a quelli che chiamiamo i regni inferiori della coscienza (ma che, in realtà, talvolta sono più elevati, come il regno animale del quale sembra che ci sentiamo padroni) possiedono una qualità grossolanamente definita istinto. Queste creature meravigliose sono prive del senso di separazione dell'ego, che ci rende tanto complessi nella misura in cui noi, specie elevata, ne avvertiamo il peso. Pertanto, il fine specifico delle loro vite è sempre riconoscibile all'istante, sempre noto e sempre perseguito. Ciò è osservabile nelle attività misteriose come le migrazioni e gli spostamenti attraverso vaste aree geografiche e nell'incredibile sapienza che impiegano a procurarsi il cibo. E anche sul luogo della morte, facendoli diventare parte di quella che chiamiamo la catena alimentare. Ogni momento è vissuto in base al loro fine perfetto.

Se riuscissimo ad andare oltre la sensazione dell'importanza di noi stessi e del nostro arricchimento mediante beni, premi, trofei, titoli e i vari modi con cui ci distinguiamo, separando e identificando la nostra persona, potremmo entrare nel luogo in cui quell'istinto primario è vivo e ben radicato in noi. E se seguiamo quell'istinto, vivremo secondo il fine della nostra vita. La via più facile per scoprire, sentire o vivere quell'istinto primario si trova nell'area che chiamiamo il nostro cuore.

L'amore è l'essenza dell'universo, è anche il sentimento o il fenomeno che viviamo quando siamo in sintonia con l'istinto primario, quando agiamo secondo il nostro fine, il nostro luogo e la nostra missione. Non confondere il fine o la missione con l'essere statico. Poiché tutto nell'universo è in uno stato di costante cambiamento, così lo sono anche il fine, il luogo e il compito!

Se siamo in forte sintonia con il nostro istinto e abbiamo forza e coraggio sufficienti per resistere alle paure umane, possiamo impiegare la vita intera a seguire il processo esistenziale, crescendo ed evolvendoci, nel modo in cui il nostro istinto ce lo indica, ci troveremo in uno stato di amore, grazia, armonia e gioia e vivremo in uno stato di comunione spirituale con Dio. Nel mondo in cui viviamo c'è spazio perché ogni singolo essere viva in perfetto accordo e armonia divina. Seguendo implicitamente ogni movimento del modello fornito dall'istinto, agendo con il cuore colmo di amore e di grazia, affrontando le paure e le sfide, lottando e infine trionfando. Ciò è parte del disegno dell'universo. Eppure troppo spesso non siamo in contatto con quell'istinto interiore. Non proviamo quel sentimento che può riempire il nostro cuore fino a farlo trascinare e portare la vita e la passione dritte all'essenza dell'esistenza; in altri momenti siamo ben consapevoli del nostro istinto interiore, ma troppo impauriti per agire. In altri momenti ancora siamo sopraffatti dalla brama personale e, in realtà, nuotando contro corrente, combattiamo l'istinto, il corso naturale della vita e finiamo esausti.

Il miracolo è la maestosità del creato che conosciamo come nostro universo e che sosterrà chiunque nuoti seguendo la corrente e chiunque nuoti contro corrente.

Il destino dell'evoluzione, tuttavia, è che tutti, con il tempo, nuoteremo seguendo quella corrente, tutti scorreremo con essa.

Sono molteplici le conseguenze che si verificano quando, in sostanza, l'ego si oppone alla chiamata naturale del divino oppure quando ascolta l'istinto e conosce il desiderio del cuore ma non lo segue.

È un po' come quando, nel nostro mondo reale, cerchiamo di arginare un fiume in piena: possiamo riuscirci per qualche tempo, ma non senza grande sforzo e, alla fine, se ci riusciamo, allora ogni cosa che si trova a valle inaridisce e si secca. Se non seguiamo il flusso e l'armonia della nostra vita, cercando costantemente di colmare il nostro cuore e di avvicinarci al divino, allora le emozioni che originano la paura predominano. Queste comprendono i sentimenti di gelosia, competizione, colpa, vergogna, rabbia, amarezza, apatia e depressione. L'elenco è troppo lungo per essere completato, ma ascoltando queste

parole, potete capire di cosa si tratti. Se il flusso della vita è trattenuto abbastanza a lungo, si diventa come il fiume e la privazione della fonte di nutrimento per ciò che si trova a valle. Ciò che si trova lì si seccerà, e nessuna crema idratante per pelli secche potrà farci niente! In modo simile, il corpo e lo spirito dell'uomo si inaridiranno e potranno subentrare lo sconforto, la disperazione, perfino l'angoscia e il malessere.

Quando vi trovate di fronte ad un problema e non sapete come risolverlo, ascoltate il vostro cuore e non il vostro ego.

Dopo mio fratello, fu un susseguirsi di persone che vennero da me per avere un po' di pace interiore e benessere fisico con la pranoterapia.

Poi venne il momento di assistere mia madre nella sua malattia. Tutti i giorni ero accanto a lei e cercavo di aiutarla con la mia energia. Cercavo di spiegarle che l'aiutavo esclusivamente per il suo bene. Non è facile spiegare quello che faccio a persone che non comprendono la vastità del nostro spirito. Sono riuscita comunque ad accompagnarla durante il passaggio in un altro mondo, era questo il mio desiderio. Ora anche lei è vicino a me, nella luce. Ha aspettato qualche anno, dopo la morte, prima di farsi vedere da me. Non era molto elevata. Poi finalmente la "vidi" e mi disse: "Scusa per ciò che non ti ho dato in terra tu sei l'amore più grande un amore che non ho capito in terra". Grazie mamma! Sono le parole che da anni desideravo sentire. Dovevi morire per dirmele? Meglio tardi che mai.

La morte ci dà l'opportunità di capire quello che in terra non abbiamo capito, ci dà la possibilità di andare avanti spiritualmente, di evolerci. È stato un grande dono per me. Ti voglio bene mamma.

11° incontro con "Marco"

"Avrai l'esatta percezione della verità e dell'essenzialità dell'universo sei la scintilla dell'amore e tornerai all'amore puro con la tua fatica, la tua intelligenza, la tua capienza e il tuo grande cuore le fatiche della vita sono grandi per ognuno di noi vi è una grande fatica come fatica ho avuto io nella mia esistenza terrena le fatiche della terra non sono a caso sono al servizio dell'uomo per imparare ad amare d'amore la vita l'uomo e il creato per poi trascendere in questo mondo avere altre comprensioni e sentirsi vivi nell'essenza della mente e nella purezza del creato e salire e ancora salire alla conoscenza del nostro Dio che io sto incominciando a conoscere e a comprendere. Non sono più quello che ero nella vita della Terra io sono la crescita dello spirito e la forza della vita ora a te posso parlare della crescita e della contemplazione e della capienza dell'entità di Dio e posso far sì che nella tua mente nel tuo cuore nel tuo spirito e nel tuo fisico la forza aumenti affinché tu prenda il giusto cammino nella grande potenzialità della grande crescita perciò che sei avrai questo grande aiuto e lo avrai perché deve e saprà formare questa grande capienza questa è la vera realtà della vita anche se per tanti la realtà è ciò che è terreno ciò che si tocca manualmente mentre nella vera realtà è vero ciò che tutti non possono vedere ciò che tutti non possono toccare e ciò che tutti non possono sentire sei fortunata perché hai la possibilità di vedere toccare ascoltare e comprendere ciò che è vero di questo mondo dico a te di continuare a dare il tuo amore attraverso le tue mani di dare energia Il contatto con l'uomo con la natura con gli animali con tutto ciò che fa parte della vita e che è di vita sarà in contatto con te ovunque percepirai la parola amore non sarà importante per te ciò che gli altri danno a te sarà importante ciò che tu darai agli altri perché sempre questa parola che cresce in te e che ti farà sublimare i tuoi sentimenti la tua purezza e comprenderai dalle sensazioni la luce sempre più sola sarà il tuo cammino perché più in alto si va con la coscienza e più soli si è per la via tu ormai sei nel connubio e porterai avanti la tua vita e la vita degli altri darai per dare e farai per amore non avrai giudizi per gli altri ma gli altri ne avranno per te non avrai dagli altri ma gli altri darai ma è qui che trarrai la tua forza la tua serenità e tutt'uno con l'essenza sarà per te e comincerai la comprensione a Dio".

12° incontro con "Marco"

"Tutto è comprensibile non esistono i perché la tua vita è una grande fede il tuo cammino di ora è una scelta di prima per il poi perché tutto è segnato e deciso tutto è già nel tuo cammino per la perfezione

della grande crescita ciò che mantiene in vita la vita è la luce è la presenza energetica in voi l'energia che ognuno di voi prende la sua forma il suo colore prende le sembianze di ciò che vive per ciò che è questa luce parte da un unico punto da una grande potenza energetica che è nostro Dio noi viviamo di questa luce viviamo per essa e per merito di essa e ognuno di noi vive la vita per vivere nella vita e per ricongiungersi a Dio e ognuno di noi ha la facoltà e l'intelligenza per poter sfruttare questa energia e trasformarla in amore comprenderla saperla distinguere e giostrarsi in essa ciò che dà origine alla vita del corpo fisico è l'energia della luce senza essa il corpo non avrebbe vita perciò cominciate a distinguere le varie energie per le varie vite e costruite sempre crescendo la vostra origine di vita".

Un giorno, fui contattata da uno storico che mi chiese di trovare un documento del 1.400. Lo stava cercando da circa 20 anni, si era fatto aiutare da tanti veggenti spendendo cifre esorbitanti, ma nulla... Io riuscii a trovarlo in un'ora... Descrissi perfettamente la stanza, il luogo, la casa, la strada, la città. Ma fu un evento unico perché non è così che voglio aiutare le persone. L'ho fatto solo per capire meglio me stessa. Mi dispiace per gli storici, ma credo che ci siano modi molto più elevati per dare il mio aiuto!

Passarono circa 4 anni.

Anche mio padre, per continuare la tradizione familiare, si ammalò di demenza senile. Dovetti perciò assisterlo e curarlo. E' molto impegnativo seguire una persona affetta da questa malattia. Lui cercava sempre di uscire fuori di casa e io, per paura che non trovasse più la strada del ritorno, ero costretta a seguirlo sempre. Le volte in cui non riuscivo a farlo, era perché ero al lavoro. Quando tornavo e non lo trovavo in casa, chiedevo a tutte le persone che lo conoscevano se l'avevano visto. Di certo non potevo legarlo ad una sedia e nemmeno mandarlo in una casa di cura per questo genere di malattia: non avrebbe avuto certamente l'affetto che gli avrebbe dato una figlia.

L'aiuto di una persona tramite l'assistente sociale mi era stato dato solo per 1 ora alla settimana, per aiutare a lavarlo. Secondo le teorie di questa assistente sociale una volta alla settimana era sufficiente! Anche a mio padre donavo il mio grande amore con la mia energia. Lui non capiva quello che gli stavo trasmettendo, la sua malattia gli impediva di comprendere, spesso non si accorgeva nemmeno di quello che gli succedeva intorno. Fargli prendere le medicine era una prova di forza. Lui teneva duro, non voleva prenderle e tutti i giorni mi rivolgeva sempre la solita domanda: A cosa servono queste medicine? Era la malattia a parlare al posto suo. Per convincerlo a prendere i medicinali, gli dicevo: Guarda che se le prendi diventi più giovane. Lui rideva ed io ero felice di riuscire a strappargli un sorriso.

Con la demenza senile si diventa come dei bambini, si ricomincia da capo il ciclo della vita: tutte le mattine raccoglieva i fiorellini che incontrava per strada e li portava a casa; quando era sano dei fiori non gli importava nulla. Quante volte ho pianto vedendolo in quelle condizioni! Era sempre stato pieno di energia, sempre attento a ciò che faceva, orgoglioso di sé, sempre attivo nel suo lavoro. Era diventato esattamente l'opposto, un uomo con la mente vuota, non aveva più memoria, non ricordava nulla, era debolissimo fisicamente e si addormentava ovunque si trovasse.

Fui io, come per mia madre e per mio fratello, ad andare dal medico per avere la conferma della prossima fine della sua vita. E fui sempre io ad accompagnarlo fino alla fine di questo suo mondo materiale, per congiungerlo al mondo spirituale.

Mio padre, per il momento, l'ho soltanto "visto", ancora non può parlarmi. Non è ancora pronto. Ma so che verrà il momento anche per lui. Io sono qui, ad aspettarlo.

Poi ebbi un "messaggio" da "Marco" (il 13°)

"E' con gioia che io parlo a te il tuo cuore ridente la tua mente aperta e la tua vita emanano la vita anche in te io vedo la tua chiarezza vedo il tuo grande giardino sempre più folto e innumerevoli fiori che prendono man mano il candore e la chiarezza di ciò che sei vivi questo momento quella forza assoluta e caricati ora di questa verità fatti un carico d'amore per il domani a te io parlerò non di dolori ma di gioie perché è innato in te il destino della vita e perché a te posso dare e posso dire ciò che è il tuo cammino porgerai al tuo destino la tua vita e porterai all'immensità dei cieli la crescita infinita dell'amore tuo avrai presente in te l'entità del tuo bene e non comprenderai il non bene degli altri avrai sempre la fiducia nell'uomo ma l'uomo non l'avrà in te e saprai essere quel che sei.

La vera intelligenza ha inizio quando l'uomo, dopo aver imparato a collegare il proprio intelletto col mondo superiore della supercoscienza, diventa capace di dominare i propri pensieri e i propri sentimenti, al fine di utilizzarli per il bene del mondo intero. Il segreto della vera intelligenza è capire, sentire, e quindi agire secondo quella vasta, ampia e profonda comprensione, secondo quella sensazione che non inganna mai. La vera intelligenza è l'intuizione, perché l'intuizione non ha bisogno di calcoli e di ricerche: essa è immediata, vede tutto all'istante e vi comunica immediatamente le sue scoperte.

L'intuizione è al tempo stesso una sensazione e una comprensione: si sentono le cose e allo stesso tempo le si comprendono. Dunque è un'intelligenza superiore, che possiede il primo elemento indispensabile; la vita è quando si possiede quell'intelligenza, quando la si ama e si crede in essa. Quando la si ammira. Mentre tutti si scervellano, c'è la comprensione immediata non appena si comincia a scoprire la realtà, come essa veramente è, con le sue facce: l'aspetto oggettivo e quello soggettivo, si rimane stupiti nel vedere quanto tutto sia estremamente semplice.

Un giorno, un amico appartenente al nostro cosiddetto "gruppo" mi portò un messaggio destinato a me. Aveva percepito, durante lo svolgersi del suo lavoro, una forza superiore che lo incitava a fare la scrittura automatica. Era un'entità chiamata "Tiziana" (sua sorella).

"Un turbinio di luci di colori di amore profondo di gioia profonda e di vita sublime a te cara dolce. Indi il mio saluto per te vuole essere forza e sempre più forza alla vita dei cieli alla tua vita predestinata a immortalarsi nel tempio dell'amore il mio saluto per te è testimonianza di quanto grande è e sarà la vita tua divina vuole essere testimonianza dell'amore per l'amore della vita per chi non risiede nel tuo spirito per chi non capisce ciò che la tua anima partorisce per chi non ha la tua essenza non soffrire per loro ma ama per loro e ad essi darai e ti darai amore quell'amore che è di pochi perché sono pochi ad avere ad essere e a dare il cielo è con te l'amore è con te la trascendenza è in te e lo spirito tuo è in sintonia con lo spirito dell'Universo volgo a te il mio rispetto il mio amore la mia fratellanza e per te la mia ammirazione dondolati e accarezzati il cuore e l'anima nel tuo grande e immenso spirito, amore a te dal profondo della mia essenza".

Tanti anni fa non avrei mai creduto di poter dare ai miei familiari l'assistenza e l'aiuto morale di cui avevano bisogno e a donare loro la mia energia pranica. Innanzitutto, non avrei mai immaginato di esserne capace, non sapevo nemmeno da che parte iniziare e poi ho sempre pensato che sarei stata io la prima a lasciare questo mondo. I medici mi avevano diagnosticato "pochi mesi di vita".

Nel mio pensiero la mia diagnosi era: "vi farò vedere io cosa sono capace, riuscirò a sbalordirvi con la mia grande volontà ed energia riuscirò a non morire.

Le medicine antivirali non erano ancora in commercio, (usavo solo quelli generici che usano tutti,), ma per me non erano necessarie miglioravo ugualmente anche senza di loro, per il mio grande amore, per aver ascoltato "Marco".

Sono passati 10 anni e io sono qui, viva e vegeta a scrivere questo libro per aiutare coloro che sono in difficoltà con la vita, per far capire loro che nulla è perduto, che chiunque può farcela grazie alla propria forza e alla propria volontà. Prendendo se stesso nelle proprie mani, con la fede in Dio.

La scrittura automatica è una forza superiore alla nostra, è la forza di un'entità che sta vicino a noi, che ci ama e che ci fa scrivere, ci muove la mano con la sua energia e scrive ciò che ci vuol dire o ciò che a volte chiediamo noi. Non confondetela con la scrittura che sentiamo nel nostro "io", non è quella, è tutta un'altra cosa: è l'energia Universale, è la Luce. Bisogna saper distinguere bene le due cose.

Ho insegnato e insegno oggi a tante persone a separare le due scritture, a distinguerle e a come si esegue la scrittura automatica. Li aiuto a capire quando è presente l'entità per scrivere, a comunicare con lei, in questo modo l'aiuto va anche agli spiriti in luce per la loro evoluzione.

Grazie a tutto ciò, a quello che ho vissuto e che ho raccontato (e non è tutto), io sono migliorata tantissimo, sto bene, mi sono evoluta profondamente. Sono felice grazie alla mia volontà, alla mia determinatezza, alla mia capienza, al mio vedere e a "Marco".

Capitolo 10

IO CE L'HO FATTA!

Ora vivo con mio figlio e la mia cagna di nome “Circe” (non poteva chiamarsi in un altro modo) sto benissimo, sono in piena salute, ho ricominciato ad andare a cavallo, faccio una vita normale, come tutti. Mi dedico alle persone che mi chiedono aiuto. Nel mio piccolo insegno cos'è l'amore, come amare se stessi e gli altri. Vedo l'aura nelle persone, negli animali, nel cielo, per terra, riesco a comunicare con essi.

Fuggo da tutto ciò che è materiale e inseguo la spiritualità.

In questi anni ho guarito tante persone spesso anche a distanza. Riesco a sentire quando una persona che conosco o che ho visto in fotografia se sta male, sia fisicamente che psicologicamente; anche al telefono, se non conosco la persona, percepisco la sua energia, so quale parte del suo corpo è malata. Tutto questo, è importante per me precisarlo, l'ho sempre fatto gratuitamente, non ho mai chiesto compensi a nessuno e mai li chiederò. Pratico le mie facoltà esclusivamente per il bene degli altri. Aiuto le anime.

Il mio grande desiderio è quello di evolvermi sempre di più, per poter aiutare le persone che hanno difficoltà più grandi.

Non mi è ancora capitato, ma mi piacerebbe tantissimo che venisse da me un ammalato di AIDS, l'attendo.

Con questo mio libro spero con tutto il cuore che anche voi ci riusciate, spero di avervi dato qualche buon suggerimento per affrontare il grande peso della vita. Tutti, se vogliono, possono riuscire a stare meglio, a capire, ad avere delle potenzialità e ad essere come me. Metteteci la buona volontà e ce la farete anche voi.

Ho un grande amore dentro di me per tutti.

Con amore Indi

Vorrei ringraziare le persone che mi hanno aiutato a diventare ciò che sono oggi e a farmi venire la voglia di scrivere questo libro: Mio figlio, i miei genitori, i miei fratelli, Paola, Patrizia, Fernanda, Francesca, Francesco, Silvia, Matteo, Marzia, Barbara, Sonia e tutti quelli che mi dimentico, il mio grande “Maestro” di vita “Marco” e tutte le entità che mi sono vicine per aiutarmi (le ringrazio tutti i giorni). Non voglio dimenticare di ringraziare anche tutte le persone che non mi hanno compresa e capita. E che non mi comprenderanno mai. A tutte le persone invidiose, gelose di me, tutte le persone che mi hanno giudicata male, perché grazie a loro ho capito di essere, ho capito di non essere, ho capito qual è la mia capienza.

Grazie a tutti, vicini e lontani.

Per contattarmi la mia e-mail è:

i.indi@email.it